Anno VII - N. 91 Mercoledì 19 aprile 1978 - L. 200

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - **Direttore:** Enrico Deaglio - **Direttore responsabile:** Michele Taverna - **Redazione:** via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 **Amministrazione e diffusione:** tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - **Prezzo all'estero:** Svizzera fr. 1,10 - **Autorizzazione:** Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - **Tipografia:** « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - **Abbonamenti:** Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Moro ucciso? Un comunicato sospetto scatena stato e partiti nella "prova generale"

Due atti a sorpresa sembrano condurre verso un folle epilogo: scoperto non lontano da via Fani un "covo" delle BR e, contemporaneamente, diffuso un misterioso comunicato n. 7 nel quale Moro viene dichiarato « suicidato ». Le battute attorno al lago della Duchessa gelato non danno risultati, si parla di una possibile mossa «diversiva» delle BR. Grandi manovre dei partiti che preparono, alla notizia della morte di Moro, una nuova stretta autoritaria. Già messo nel dimenticatoio l'appello di Amnesty International.

Un diciotto aprile in stile. Il « comunicato n. 7 » circondato di sospetto, rozzo come potrebbe esserlo il falso di un provocatore; ma anche allucinato come potrebbe esserlo l'ultimo atto delle BR. Le forze militari corrono sul lago ghiacciato della Duchessa, i politici preparano ognuno il loro proclama. Non avevano creduto alla possibilità di Amnesty International: il PCI nel suo comitato centrale l'aveva addirittura taciuta, i grandi quotidiani non hanno nascosto che si auguravano che non andasse in porto. In realtà, lo abbiamo sempre detto, non hanno nascosto che si auguravano che non andasse in porto. In realtà, lo abbiamo sempre detto, non hanno mai creduto a trattative. Preferiscono i funerali, più utili alla loro rifondazione.

Mentre scriviamo non sappiamo se gli appelli, come quello che pubblichiamo, hanno ancora un senso.

Sappiamo invece che i preparativi dei vertici sono fervidi. Leggi eccezionali da varare d'urgenza, « stato della crisi », vendetta. E' il risultato, ricercato, voluto del « partito della morte ». La Democrazia Cristiana convoca tutte le sue sezioni per « realizzare un certo grado di mobilitazione alla base del partito ». E' il loro solito 18 aprile.

Non diverso ci è sembrato quello delle Brigate Rosse.

UN APPELLO

Ambienti vicini alla famiglia Moro ci pregano di pubblicare il seguente appello:

« Noi pur avendo diverse visioni dell'uomo e della storia, pur divergendo su questioni anche centrali attinenti all'attuale assetto politico, sociale, e civile del mondo contemporaneo, su un punto riteniamo di dover dire una parola unitaria: rivendicando per ogni uomo il diritto alla vita e alla parola, il diritto alla lotta per l'affermazione del proprio punto di vista, il diritto alla tolleranza, nel convincimento che le idee camminano nell'affermazione della vita e della libertà.

Perciò, a coloro che detengono l'onorevole Aldo Moro, noi chiediamo di valutare che al di fuori della vita umana non c'è possbiltà di liberazione per l'uomo. Dalla morte non può nascere la vita, dalla morte non irradiano comprensione e solidarietà.

Allo Stato noi chiediamo una difesa non fideistica e feticista delle proprie prerogative e funzioni. ma la capacità di vivere ed esprimere le contraddizioni e i tormenti del nostro tempo storico. Non basta respingere ciò che è difficile o addirittura incomprensibile, bisogna sforzarsi di capirlo per dominarlo.

Nonostante il comunicato n. 7 delle Brigate Rosse nel quale viene data la notizia della morte di Aldo Moro, è rimasta in noi la speranza che la vicenda non sia giunta alla sua tragica e inammissibile conclusione. Crediamo infatti che ci siano legittimi sospetti che il comunicato nasconda dietro un linguaggio simbolico una diversa verità.

Per questo, che forse è solo un filo di speranza, chiediamo al governo italiano, al parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro e a tutte le forze, le istituzioni, le persone che hanno autorità di fare i passi necessani e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo ».

Paulo Freyre, Heinrich Böll, Raniero La Valle, David Maria Turoldo, Italo Mancini, Gianni Baget Bozzo, Mario Agnes, Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Dario Fo

A Cosenza caricati 10.000 lavoratori

Cosenza. Dopo un corteo di 10.000 persone contro i licenziamenti, gli operai dell'Andreae sono stati caricati brutalmente da PS e carabinieri sotto la prefettura. 15 feriti fra cui un sindaco del PCI è il bilancio degli scontri. E'questa la terza volta in pochi mesi che alla richiesta di occupazione degli operai tessili si risponde con la violenza poliziesca

Bologna: si decide sulla scarcerazione

ULTIM'ORA. Bologna. E' in corso al tribunale la riunione per decidere sulla richiesta di scarcerazione dei compagni e sull'acquisizione degli atti relativi all'inchiesta-complotto di Catalanotti. Alla riunione quindi sarà deciso anche se rinviare il processo. All'università si sta tenendo l'assemblea; sono presenti moltissimi compagni che stanno discutendo le iniziative da prendere nei prossimi giorni. Nel frattempo un imponente schieramento di carabinieri e polizia viene ostentato in tutti i punti principali della città fin dentro la zona universitaria. Il volantone sul complotto « Zangherì, Zangherà dicci mò la verità » si può ritirare oggi in via Avesella dalle 9,30 in poi.

Roma: 15 femministe fermate: vietato fare teatro in piazza

Roma, ore 16,30, piazza S. Cosimato. Una cinquantina di compagne si riuniscono per l'inizio dello spettacolo-denuncia del teatro itinerante sul problema della legge sull'aborto. La piazza è presidiata da cinque blindati e gruppi di CC. Dicono che ogni mobilitazione è vietata. Le compagne protestano: non è un corteo, ma il teatro itinerante! Ma per le forze dell'ordine non ci sono ragioni: « Avete 5 minuti per sgomberare ». Le compagne insistono per fare lo spettacolo. 15 donne a caso vengono portate via sul cellulare e portate al commissariato di Trastevere.

Da piazza del Gesù alle Botteghe oscure

Roma ore 14: i partiti danno Moro per morto e preparano l'appello al paese

Le reazioni della DC; il PCI sospende i lavori del Comitato Centrale e rinvia il congresso della FGCI. Ingrao si impegna a far passare senza discussione i nuovi decreti sull'ordine pubblico

Il testo del volantino delle BR che annuncia la morte di Moro, è arrivato alle nove e mezza alla redazione romana del Messaggero. Immediatamente è stata avvertita la sede centrale della DC a piazza del Gesù dove verso le 10 e mezza sono arrivati da palazzo Chigi il sottosegretario agli interni Lettieri ed Evangelisti. Molti dei principali dirigenti democristiani sono già lì, altri arrivano nel corso della mattinata. Sono sconvolti. Poco dopo mezzogiorno, Zaccagnini, accompagnato da un medico, forse quello di Moro, esce per recarsi dalla famiglia del presidente DC.

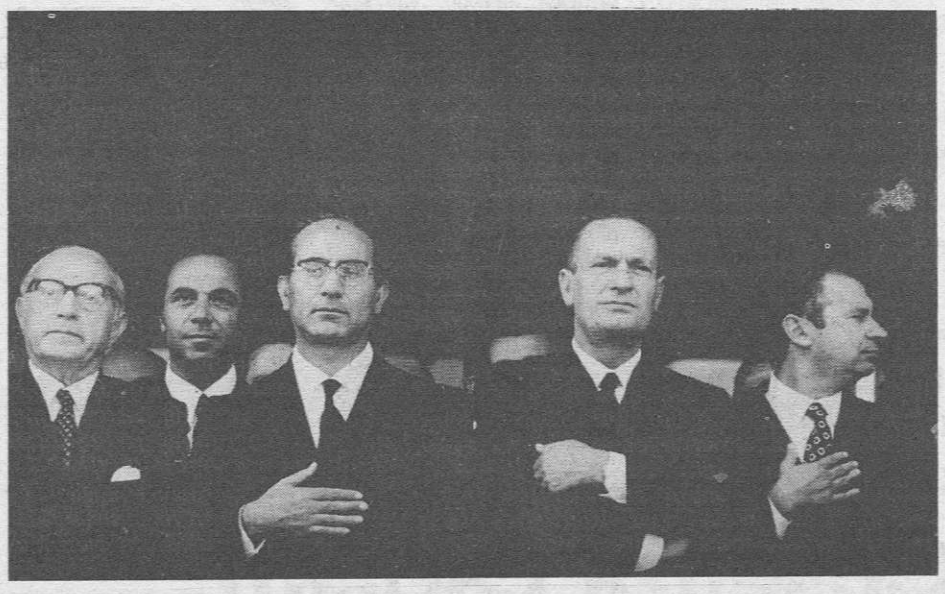
Il comunicato numero sette, inizialmente creduto falso, viene giudicato a un primo esame autentico. Alle 12 e venti l'Ansa finisce di trasmetterlo a tutti i quotidiani. Ormai sotto la sede della DC, c'è una folla di giornalisti, di poliziotti in borghese e in divisa. Esce Evangelisti braccio destro di Andreotti.

Ha una faccia normale, che contrasta con quella sconvolta di Zaccagnini di pochi minuti prima. « Abbiamo questa drammatica certezza nel cuore, dice, però aspettiamo che i sommozzatori finiscano il loro lavoro prima di fare commenti definitivi. Riuniremo la direzione del partito ».

Il via vai si fa frenetico. Arrivano Andreatta e un altro notabile. Prima era uscita Tina Anselmi. Lo stesso via vai c'è in casa Moro. Il clima in piazza del Gesù è pesante. Un ragazzotto con in tasca il giornale del MSI, il Secolo, urla che hanno fatto bene a uccidere Moro perché era un ladro, un assassino. Viene schiaffeggiato, ma l'intervento dei giornalisti gli evita il peggio. Un poliziotto gli urla « Zitto è morto per te », altri lo vorrebbero avere tra le mani. Intanto arriva la notizia che il PCI ha sospeso i lavori del Comitato Centrale e ha riunito la direzione.

Alle 14 Bartolomei, uscito dal palazzo della DC, dichiara « Iniziamo a pensare che si possa trattare di una crudele beffa ». Subito dopo arrivano insieme Andreotti e Berlinguer; con lui c'è anche Chiaromonte. Non parlano; solo Andreotti dice di non avere notizie sulle ricerche nel lago dove, secondo il volantino, giace il cadavere di Moro. Berlinguer lascia piazza del Gesù pochi minuti dopo: si è incontrato con Zaccagnini, Andreotti, Galloni. « Sono venuto a portare la solidarietà del partito alla DC e alla famiglia », dice. Subito dopo si fa strada l'idea che il comunicato numero sette possa essere un diversivo. « Magari, magari » è la risposta di Piccoli.

Il balletto intorno a questo cadavere, che forse non esiste, è sconcertante. Gli stessi uomini, responsabili del rifiuto di ogni trattativa, esaltatori della morte e del sacrificio sull'altare dello Stato, piangono lacrime e solidarietà su chi, forse, hanno contribuito a uccidere. Forse perché conferme della morte di Moro non esistono, anche se molti difensori dello stato se la augurano. Nel primo pomeriggio riprende l'agitazione frenetica.



La direzione democristiana è riunita in permanenza. Anche gli altri partiti riuniscono le loro: lo stesso fanno i sindacati, ma nelle rispettive sedi. A Piazza del Gesù continua la pioggia delle dichiarazioni. Vito Napoli, onorevole democristiano esalta la fermezza del suo partito, una fermezza a questo punto lugubre: « Il clima che c'è, dice, non è di cedimento; è di rabbia e di volontà di continuare. Non c'è scoramento ». Su questo, almeno nella sede democristiana, non ci sono dubbi. Il clima è frenetico ma non drammatico. C'è chi scherza, chi parla delle giornaliste facendo apprezzamenti volgari.

Come dire che la vita, la loro vita di sempre continua. A casa Moro le cose vanno diversamente. Dopo Zaccagnini e Tina Anselmi sono arrivati Morlino, Lettieri e il presidente dell'Eni, Sette.

Alle 15.15 è arrivato anche il cardinale Poletti, mentre la polizia ha bloccato le strade intorno all'abitazione della famiglia Moro. Il Consiglio dei ministri dovrebbe riunirsi oggi pomeriggio, ma intanto Andreotti è ancora a Piazza del Gesù, in questo momento la vera sede decisionale.

Sulla autenticità del comunicato si alternano smentite e parziali conferme, che provocano rapidi mutamenti di clima.

Intanto il presidente della Camera, Ingrao, ha dichiarato che farà il possibile per far approvare domani dal Parlamento il decreto legge già passato al Senato e che doveva essere discusso l'8 maggio. Così saranno impedite eventuali modifiche; va ricordato che contro le norme previste da questo decreto legge si erano pronunciati anche importanti settori della magistratura.

Il PCI ha rese note, attraverso una dichiarazione di Bufalini, le ragioni della sospensione dei lavori del CC. Dopo aver detto di « poter ancora sperare che il vasto e profondo appello civile e umanitario levatosi da ogni parte non sia rimasto inascoltato », un appello che il suo partito ha cercato in ogni modo di boicottare, ha aggiunto « che è purtroppo ben presente la disumana inaudita ferocia di questa oscura setta di assassini; e dunque dobbiamo prepararci ad affrontare il peggio ».

Dopo aver ricordato l'eccezionalità della situazione Bufalini ha concluso dicendo di aver proposto la chiusura in anticipo dei « lavori del comitato centrale affinché tutti i compagni dirigenti possano in questo momento meglio assolvere ai loro compiti ».

Anche il congresso nazionale della FGCI, che doveva cominciare domani a Firenze, è stato sospeso. Solo se il comunicato risulterà falso, ha detto D'Alema, terremo il nostro congresso a partire da giovedì. Altrimenti sarà rimandato a dopo le elezioni amministrative.

10.000 in corteo per l'occupazione

La polizia carica gli operai di Cosenza

Per la terza volta gli operai dell'Andreae subiscono la violenza della PS, che si somma a quella dei licenziamenti Montedison

Cosenza, 18 — Alla fine del corteo, svoltosi nel quadro dello sciopero provinciale dei tessili, gli operai dell'Andreae ed Inteca (su cui pende da mesi la minaccia di licenziamento) hanno tentato di invadere la Prefettura. La polizia ha caricato brutalmente usando i candelotti lacrimogeni mentre gli operai, per difendersi, hanno lanciato dei sassi. Negli scontri si sono avuti 15 feriti, 4 fra gli operai e 11 fra i PS e carabinieri. Questo, almeno, è quanto riferiscono le agenzie di stampa. Dall'anno scorso ad oggi per ben tre volte gli operai e le operaie degli stabilimenti Andreae hanno « assediato » le autorità per imporre la difesa del loro posto di lavoro; per altrettante volte hanno subito la violenza poliziesca e dei carabinieri.

I sindacati avevano convocato lo sciopero di oggi contro i ritardi dell'elaborazione del piano tessile e il ricatto della Montedison che ha annunciato la riduzione di 10.000 posti di lavoro nel setore-fibre. Ciò comporterebbe il probabile smantellamento delle fabbriche « Andreae » di Castrovillari, Cetrero e Reggio Calabria attualmente in crisi, sotto cassa integrazione a rotazione e con pagamento saltuario degli stipendi. Tra l'altro anche la soluzione tampone, proposta molto tempo fa attraverso l'intervento della Gepi, per salvare questi stabilimenti è andata in fumo.

Il corteo, a cui hanno partecipato 100.000 persone, ha attraversato le strade della città per concludersi in piazza Prefettura dove gli operai tessili da dieci giorni hanno piazzato delel tende. Durante il comizio gruppi di operai si sono allontanati dalla piazza per avviarsi sotto le porte della Prefettura. A questo punto è scattata l'operazione poliziesca. La PS e i carabinieri si sono schierati davanti l'ingresso della Prefettura impedendo alla gente di entrare. Da qui sono partiti gli scontri in cui tra l'altro è stato ferito il sindaco del PCI di Froscineto.

Come già detto non è la prima volta che gli operai dell'Andreae vengono caricati dalla PS.

L'ultima volta è avvenuto a Catanzaro, quando gli operai avevano fatto una « visita » alla Regione sempre per difendere il loro posto di lavoro. Allora di fronte alla violenza della polizia i sindaaclisti parlarono di « deviazioni » di alcuni dirigenti della PS guardandosi bene dal denunciare le responsabilità di tutta la Questura; la Curia arcivescovile prese posizione « a favore » degli operai e tutto fu messo a tacere. Ancora oggi si vuole condurre la stessa operazione.

Impossibile arrivare via terra

Si cerca nel lago ghiacciato

Santillo e De Matteo sono tornati alle 17 a Roma in elicottero. « Il lago della Duchessa è ghiacciato, molto difficilmente in quel posto potrebbe essere stato lasciato il corpo di Aldo Moro » ha detto De Matteo che, « sia pure con tutte le cautele del caso », è propenso a ritenere che il « comuncato n. 7 » costituisca un diversivo. Le ricerche comunque continuano.

Valle del Salto, 18 — Con il passare delle ore la zona indicata dal «comunicato n. 7 » si è andata progressivamente affollando. Nel primo pomeriggio, al casello diValle del Salto dell'autostrada Roma-l'Aquila, ci sono centinaia di persone. Curiosi provenienti dai paesi vicini, mescolati con giornalisti, sottosegretari in doppiopetto, poliziotti e magistrati. L'afflusso viene favorito dalla giornata di sole e c'è già qualcuno che sta facendo una piccola fortuna con la vendita di panini e bibite. La curiosità s'intreccia con l'affanno e la concitazione.

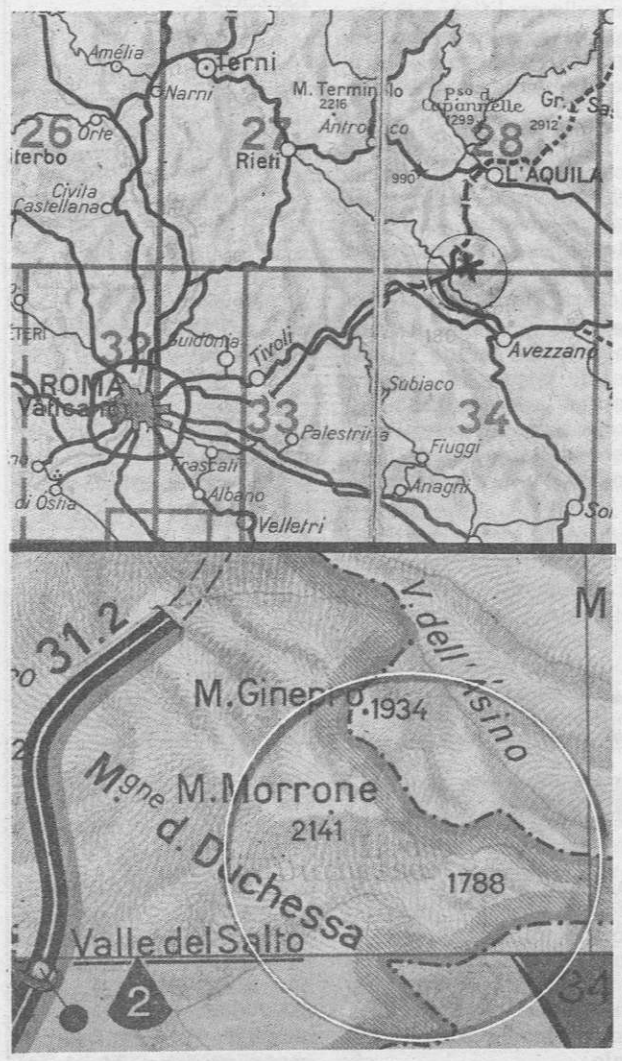
Lo scenario muta drasticamente più in alto man mano che ci si avvicina al lago di Duchessa, dove si cerca il corpo di Moro. A 1.800 metri di altezza, sotto la vetta rel monte Puzzillo (al confine tra il Lazio e l'Abruzzo) si accede al lago attraversando una serie di vallette sempre più strette e sempre più in alto. Ma quando c'è la neve è quasi impossibile arrivare fin sù. E in queste ultime notti è nevicato abbondantemente, divono i valligiani. Due metri di neve impediscono di arrivarci via terra, per questo numerosi elicotteri ronzano tra Valle del Salto e il laghetto. Sono cominciate le prime ricerche, le prime squadre arrivate per via aerea sono già al lavoro attorno alle sponde. Forse ci vorrà molto tempo per scandagliare il lago (400 per 150) e il vicino laghetto di Cerasole.

La zona è estremamente isolata, pur essendo relativamente vicina all'autostrada, a un'ora di auto da Roma. Il brusco aumento della temperatura porta con sé il pericolo di valanghe, sotto la neve c'è fango che ostacola le ricerche. A quattro chilometri da lago c'è un gruppo di case, di cui solo una è abitata, accanto un moderno edificio scolastico mai utilizzato. Era da queste parti la « prigione del popolo »? Attualmente — ammesso che il « comunicato n. 7 » risulti veritiero — non ci sono elementi per escluderlo, ma neppure per confermarlo.

Mentre seguita ad arrivare gente, al casello dell'autostrada e al vicino albergo (dove ha preso alloggio Gaspari, ras DC dell'Abruzzo e vice segretario nazionale), si intrecciano le voci più disperate sull'andamento delle ricerche. Alcuni sostengono che il laghetto è pressoché ghiacciato. Pare che non ci siano tracce sulla neve, ma anche stanotte è nevigato... Restano però queste, mentre scriviamo, poco più che voci, visto ches ul lago si può andare solo con gli elicotteri, tra l'altro presi d'assalto da magistrati ed esponenti democristiani. Sul posto a dirigere le operazioni sono il vice capo della polizia Santillo e il procuratore capo De Matteo.

Presa conoscenza della situazione si fa strada la convinzione che era impossibile raggiungere via terra il lago. Si sarebbe trattato allora di un diversivo escogitato dalle BR, o più semplicemente di un messaggio falso.

Alcuni pastori affermano che da venerdì la zona era assolutamente inaccessibile.



Lecce

12 COMPAGNI CONDANNATI

Lecce, 18 — E' stata emessa ieri sera alle 22, dopo 5 ore di camera di consiglio, la sentenza contro i compagni processati per i fatti del 12 novembre scorso. Tutti sono stati condannati anche se il riconoscimento delle attenuanti generiche ha portato alla scarcerazione, avvenuta poi verso mezzanotte dei compagni detenuti. I compagni in stato d'arresto sono stati condannati da un minimo di 11 mesi a un massimo di due anni. Gli altri a piede libero a 3 mesi per corteo non autorizzato.

Questa mattina il Comitato per la liberazione ha organizzato una conferenza stampa a cui hanno partecipato i compagni scarcerati e gli avvocati, i quali hanno annunciato il ricorso in appello. Nel corso della conferenza è stato denunciato l'indurimento delle condizioni di vita nel carcere di Lecce e rese note le lotte che i detenuti stanno conducendo in questi giorni.

La sentenza con cui il tribunale di Lecce ha voluto erogare oltre 10 anni di carcere costituisce un grave attacco al movimento d'opposizione agli antifascisti ai democratici leccesi.

Per questa concessione determinante è stata la mobilitazione di ampi settori democratici, intellettuali che costantemente hanno tenuta alta l'attenzione e la vigilanza su tutte le fasi che hanno caratterizzato questi mesi che ci separano dal 12 novembre, nonostante gli inauditi controlli polizieschi e la schedatura a cui ognuno doveva sottoporsi.

Con queste premesse e con questo clima d'attesa oltraggiosa sarebbe stata qualsiasi condanna che avesse impedito a uno o a più compagni detenuti di riacquistare la libertà attraverso la sospensione della pena. Il dibattimento processuale, gli interventi degli avvocati difensori hanno senza ombra di dubbio fatto giustizia sia degli aspetti più grotteschi e inquisitori dell'istruttoria Paone, sia della ricostruzione dei fatti di cui i singoli compagni erano imputati.

La versione poliziesca si è dimostrata per quello che era: un castello d'argilla che non poteva resistere alle osservazioni più elementari.

Il dibattimento processuale ha dimostrato come neanche una prova certa fosse stata raccolta a carico dei singoli imputati e come le testimonianze della polizia fossero in realtà tese a coprire le responsabilità penali di quegli agenti che avevano sparato ferendo gravemente due compagni. La sentenza del tribunale di Lecce di tutto questo non ha voluto tener conto. La necessità di una condanna politica esemplare ha prevalso sulle valutazioni tecnico-giuridico. Il clima politico del paese, ha pesato in modo determinante in questo senso si può dire che la sentenza è stata esclusivamente politica, rivolta contro gli imputati, ma anche contro tutto il movimento di opposizione.

ANCORA PERQUISIZIONI

Potenza

A **Potenza** è stata perquisita la casa di Franco Malvasi da anni militante di Lotta Continua, perquisizione per mezzo di un mandato assurdo e provocatorio. Citiamo testualmente dal mandato « perché possano reperirsi copie o tracce pertinenti alla rapina consumata il 14-4-1978 in danno dell'ufficio postale di Potenza » alla stregua delle risultanze delle indagini di p.g. e delle dichiarazioni di un testimone assunto dalla procura generale medesima, la presente vale anche come comunicazione giudiziaria per rapina a mano armata ».

Il compagno Franco è da tempo vittima delle provocazioni della questura; ultimamente hanno tentato di arrestarlo ad un corteo. Questo fatto arriva dopo che anche nella nostra città da tempo è in atto una caccia alle streghe mediante pedinamenti, comunicazioni che chiedono la convocazione dei compagni più conosciuti in questura.

Torino

A TORINO ormai le perquisizioni sono diventate «un fatto normale»: continuano ad un ritmo di 30-40 al giorno, come testimoniano i casi di cui siamo a conoscenza (ad esempio i quattro compagni della Fiat di cui davamo notizia venerdì) si cerca a casaccio fra presunti complici e conniventi: basta essere conosciuti come avanguardie di lotta, come compagni, come democratici per finire nella lista dei sospetti.

Particolarmente grave la perquisizione subita sabato dal compagno Gigi Stancati, medico all'ospedale Mauriziano. All'ora fatidica, le cinque, gli agenti hanno fatto irruzione a casa sua con i mitra spianati e vi si sono fermati circa due ore e mezza. Il mandato parlava di ricerca di armi e documenti essendo stati « evidenziati rapporti » fra il compagno e Giuseppe Fiale; Fiale — operaio Fiat — era stato arrestato questo inverno sotto l'accusa di reticenza dopo l'arresto di Fontanesi e Musi. Peccato che Stancati, comunque, non abbia mai conosciuto Fiale. Non è la prima grave provocazione di cui è fatto segno il compagno Stancati: la sua fotografia, in mezzo a molte altre, era stata mostrata per il riconoscimento al giornalista Ferrero, ferito a metà settembre dai provocatori di « Azione Rivoluzionaria ». Ora si tratterebbe di ritornare su quell'inconclusione, di chiedersi a quali scopi e con quali criteri la polizia torinese continui a cercare la montatura per colpire dei compagni, e chi siano, anche al di fuori degli ambienti della questura, i veri ispiratori della «schedatura» di compagni conosciuti per il loro ruolo nel movimento di opposizione.

Bari

Perquisizioni domiciliari a BARI per organizzazione sovversiva sono avvenute tra le 6 e le 7 di questa mattina in casa di altrettanti compagni. Per ora non sappiamo se ve ne siano state altre. La caccia al «fiancheggiatore » scattata in tutta Italia dopo il rapimento Moro va sempre più assumendo le caratteristiche di una indiscriminata caccia alle streghe a Bari e provincia. Basti ricordare che sempre a Bari c'erano state altre due perquisizioni nei giorni scorsi. Perquisizioni avvenute una decina di giorni fa a Trani e quelle incredibili avvenute sabato 1 aprile a Barletta. Naturalmente le perquisizioni dànno esito negativo e non viene trovato nulla ma gli investigatori ne approfittano per ampliare i loro schedari, portandosi via dalle case dei compagni le agende con indirizzi di amici e conoscenti. Non solo ma capita che se tu abiti in una casa di uno che da mesi non sta più lì anche se non sei tu la persona ricercata, casa tua viene perquisita ugualmente. E' quanto è avvenuto questa mattina a un compagno.

Pescara

Disoccupata?

Tuo figlio va al befotrofio

Pescara, 18 — A Giuliana di 19 anni hanno tolto il figlio Simone di 9 mesi perché non aveva un lavoro e una casa. Due mesi fa, il 14 febbraio, si trovava a casa dei suoi genitori — dopo essere andata va dall'Istituto Santa Caterina dove era sottoposta ad una disciplina da carcerata — quando su denuncia di alcune assistenti sociali le è piombata in casa la polizia femminile costringendola a seguirla in questura con il bambino; qui senza spiegarle nulla, dicendole solo che era per il suo bene, le hanno fatto firmare un foglio in cui dichiarava di affidare il piccolo ad un istituto di carità fino a quando non avrebbe trovato un lavoro e una casa. Subito dopo il piccolo Simone è stato accompagnato dalla madre e dall'assistente sociale al befotrofio di Teramo. Giuliana si è data subito da fare per trovare un lavoro, per avere una casa, si è rivolta ai sindacati, è andata allo IACP: grandi promesse, ma niente altro. Nel frattempo chiedeva di riavere il figlio, che le veniva sempre negato. Adesso ha trovato un lavoro, sottopagato e vive a casa della suocera. Giuliana deve riavere il suo bambino subito. Vogliamo pure che abbia una casa sua al più presto. Ci sembra assurdo che ancora oggi accadano di queste cise e ci chiediamo come è possibile che in un paese che ritiene l'aborto un infanticidio e dove sono stati sbandierati i « sacri valori della famiglia » e la « difesa della vita », si possa poi tollerare che un bambino in tenera età possa essere strappato tanto barbaramente alla propria madre e se la stessa madre per riavere il figlio debba rimettersi alla pietà dei giudici. Intanto il tempo passa aspettando che signora Giustizia decida se sia meglio che Simone rimanga in un Befotrofio privato dell'affetto e delle cure della madre oppure resti con la mamma.

Le compagne di Radio Cicala

Disastro ferroviario

Morti per la noncuranza delle autorità

Viareggio, 18 — I frequenti disastri ferroviari mettono sempre più in discussione il famoso slogan dell'azienda delle Ferrovie dello Stato: « Fiducia e sicurezza ». Il disastro del 15 aprile sulla Firenze-Bologna ha causato più di 40 morti e decine di feriti. Ugo Sisti procuratore della repubblica di Bologna ha dichiarato: « Non si può parlare di fatalità quando situazioni alluvionali e disastri si ripetono spesso nel paese. E' evidente che responsabilità di carattere politico e morale sovrastano un fatto del genere. Il dissesto ecologico è un problema da sempre denunciato e mai risolto ». A queste dichiarazioni non c'è bisogno di aggiungere altro.

Quel tratto dell'Appennino ha subìto con la costruzione dell'autostrada ingentissime offese che ne hanno alterato completamente gli equilibri, l'Italia è all'ultimo posto in Europa per quel che riguarda il rimboschimento, con meno di 20.000 ettari all'anno, mentre i dati ufficiali dicono che c'è bisogno almeno di 80.000 ettari all'anno. Fin'ora è mancata la volontà effettiva di salvaguardare il suolo, sono state favorite le speculazioni e relativi disboscamenti dissennati per aprire la strada al cemento; lo sviluppo del trasporto ferroviario è stato sempre boicottato per favorire gli interessi di chi sta dietro al trasporto privato e alla gomma. Come poco è stato fatto per prevedere quei fenomeni naturali « dei terreni », altrettanto poco è stato fatto per migliorare e adeguare i tempi e le attrezzature necessarie per la sicurezza del traffico ferroviario. Di fatti a tutt'oggi sono in vigore per esempio, i passaggi a livello privi di apparati di sicurezza come quelli a chiusura ad orario.

Ad aggravare maggiormente questa situazione, è la carenza di personale, notevolmente al di sotto delle reali necessità. Esistono regolamenti ferroviari che tendono a scaricare sulle qualifiche più basse del personale ogni responsabilità, quando invece queste stanno ben in alto.

In questo contesto va sottolineato il problema degli infortuni sul lavoro spesso mortali, ed un sistema burocratico gerarchico che favorisce l'inefficienza del trasporto ferroviario a danno di quello privato. Infatti il personale è soggetto agli infortuni a causa delle attrezzature ultra sorpassate e di ambienti di lavoro indecenti, e regolamenti borbonici, della mentalità ottusa di molti funzionari e dei capi e nonostante tutto questo presentano lo stesso una funzionalità, una efficienza, una produzione che supera di gran lunga le possibilità oggettive e per ottenerla costringono il personale a trascurare le più elementari norme antinfortunistiche.

Per meglio comprendere le inefficienze e le responsabilità generali dell'azienda basta ricordare un altro recente disastro, quello del 10 marzo 1978 sulla linea Pisa-Firenze, in località Fornacette dove persero la vita sei persone, sulla linea erano in corso lavori di riparazione di un ponte da oltre sette anni. Dopo il tragico incidente in soli sette giorni i lavori sono terminati, ed è stata quindi garantita su quel tratto di linea una maggiore sicurezza per i passeggeri e per i lavoratori delle ferrovie.

Bologna

Quello che dovremmo riuscire a mettere in chiaro

Bologna, 18 — E' indubbio che il processo per i fatti di marzo è vissuto dai compagni di Bologna in tanti modi, molto diversi fra loro. Centinaia di compagni lo concepiscono soprattutto come presenza alle udienze e infatti oggi pomeriggio l'aula è stipata.

Altri compagni invece, più vicini all'area dell'autonomia, anche in questi giorni continuano a fare dell'Università il loro punto di ritrovo, a organizzare assemblee che non vedono mai una presenza di massa, e piccoli cortei che nel tratto Università-Tribunale vengono puntualmente intercettati e sciolti, dopo inseguimenti nel centro cittadino dalla polizia.

Anche l'assemblea di ieri pomeriggio a cui hanno invece partecipato molti compagni, ha riflettuto queste diverse concezioni di intendere la mobilitazione sul processo che finora, su questo siamo tutti d'accordo, è stata assolutamente insufficiente. Ora che, dopo la presa di posizione dell'Ufficio Istruzione, il gioco diventa sempre più sporco e pesante, entrambe queste posizioni mostrano la corda; il processo non lo vinceremo di certo né garantendo una presenza massiccia all'interno del tribunale o giocando tutto sui cavilli legali o sull'abilità oratoria degli avvocati, né tanto meno decidendo ogni giorno di andare in giro per il centro a farci caricare o cercando di rendere « produttivo » il pomeriggio con espropri vari nei negozi di lusso, come puntualmente è successo anche ieri. In assemblea un compagno affrontando questo problema, non ha trovato di meglio che parlare di « prevaricazione » di poche decine di compagni nei confronti del movimento.

Credo sia assurdo che da mesi la pratica che va avanti a Bologna, da parte di tutti, è quella di fare le cose, le più svariate, in gruppi ristretti di compagni. Con questa logica si potrebbe parlare di « prevaricazione » anche per quei compagni che stampano volantini sul processo, che li distribuiscono davanti alle scuole e nei quartieri, o di chi organizza assemblee di quartiere sul processo. Secondo me invece bisogna incominciare a vedere le cose in termini di « utilità » e di « chiarezza ».

Quello che dovremmo riuscire a mettere in chiaro agli occhi di tutti, e non solo dei giudici del tribunale, è che nei compagni imputati e nelle accuse loro rivolte ci riconosciamo tutti, che la loro liberazione ci sta a cuore e che non lasceremo passare condanne esemplari. E questo, ripeto, non è pensabile continuando a fare le cose che abbiamo fatto fino ad oggi. L'unico intervento che, nell'assemblea di ieri, ha introdotto qualche elemento di novità, uscendo dalle contrapposizioni frontali e sterili, è stato quello di un compagno di Giurisprudenza che ha riferito le decisioni prese nel corso di un'assemblea della sua facoltà. I compagni di legge vedono nella controinformazione un momento decisivo a nostro favore, e come facoltà organizzeranno nei quartieri un lavoro sistematico di volantinaggio, di mostre fotografiche e di altri strumenti di comunicazione. L'unico errore di valutazione che fanno, invitando altri gruppi di compagni a fare lo stesso, è quello di rivolgersi ai collettivi di Facoltà che in questi mesi hanno subìto un processo di logoramento e di disgregazione tale che non è certo recuperabile in pochi giorni.

Esistono però altre entità collettive, come gruppi di compagni che si sono aggregati nei quartieri, che potrebbero essere i depositari reali, e non inventati, di questa proposta. Dall'assemblea è venuta fuori anche la proposta di una manifestazione cittadina per venerdì, che in linea di massima ha trovato tutti d'accordo i compagni che erano in assemblea. Si tratta ora di verificare se su una proposta di questo genere la discussione riuscirà a coinvolgere anche tutte quelle centinaia di compagni che alle assemblee non vanno, e se le iniziative che cercheremo di mettere in piedi in questi giorni riusciranno a riempire di contenuti chiari questa manifestazione. E' un presupposto indispensabile.

S. G.

Il seminario sul giornale

LE POSSIBILITÀ DI CONTINUARE LA DISCUSSIONE

Credo che non sia giusto o utile velare, o annacquare i contrasti che sono emersi nel corso del nostro seminario sul giornale. Né credo che l'informazione pudica possa essere buona informazione. E' vero che la discussione e il « clima » in cui è avvenuta la discussione sabato e domenica risentiva della mancanza di una pratica di discussione collettiva; è altrettanto vero però che sia le posizioni emerse, sia le reazioni alle diverse posizioni hanno dimostrato quanto sia difficile un dibattito che ricostituisca la possibilità di un confronto perlomeno solidale. Tralasciando ora tutti gli importanti interventi critici, mi riferisco in particolare a quelli dei compagni Guido Viale e Paolo Brogi (questo secondo è stato interrotto al suo inizio dalle reazioni di una vasta parte dei partecipanti al convegno) che hanno apparentemente polarizzato su posizioni opposte tutta l'assemblea

Da una parte — è ancora un riferimento particolare — una critica netta al termine « umanità » e ai corsivi con i quali il giornale ha commentato il rapimento Moro si è unita alla proposizione di un concetto di « coerenza » dei rivoluzionari che traccia una linea di demarcazione netta con chi questa scelta, come il democristiano Moro, non ha certamente fatto; dall'altra una rivendicazione di uguaglianza per chiunque sia in condizioni di cattività, la ripulsa delle «prigioni del popolo » che ha provocato le interruzioni e la fine dell'intervento di Brogi.

E' evidente, a mio parere, che l'accettazione di una o dell'altra posizione (la seconda, quella espressa da Brogi è quella sulla quale la redazione del giornale ha da tempo lavorato, con il dibattito e con le posizioni « ufficiali ») cambierebbero radicalmente il progetto e l'immagine del nostro giornale.

Credo che fosse altrettanto evidente peraltro come lo sviluppo di tematiche così contrapposte si siano sviluppate in condizioni di isolamento reciproco. E' possibile un confronto? Le posizioni espresse dal giornale (nel merito e nel metodo) possono essere riferite ad una volontà di dibattito, di orientamento esistenti tra i compagni e le compagne che hanno partecipato al seminario?

E' possibile ipotizzare un rapporto reciproco di legittimità? Io credo che sia, anche se faticosamente, possibile e che questa sia l'unico tentativo serio perché, molto semplicemente, il quotidiano continui ad uscire. Altrimenti, esperienze e percorsi diversi si separerebbero. Per fare ciò è necessario innanzitutto la conoscenza delle varie posizioni e i percorsi materiali che le hanno prodotte. Ma è altrettanto chiaro che questo deve avvenire senza **defezioni** e che una sola scelta di questo tipo snaturerebbe il progetto. A me è parso che, paradossalmente, tra tutti i compagni ci fosse il contrario della voglia di schieramento, che gli interventi di domenica pomeriggio invece mostrassero la volontà di **pensare**, ragionare, usare la critica. La pubblicazione degli interventi, il dibattito non solo tra i partecipanti al seminario, ma tra tutti i compagni sono le condizioni per portare avanti questa battaglia. Il giornale ora non può far altro che assumere questa posizione.

e. d.

Ci risiamo

Ci risiamo: due mesi di astinenza imposta da un movimento che li aveva cancellati dalla scena della lotta sociale (reggevano nella politica istituzionale) e quelli dell'MLS si sono rifatti vivi a suon di botte. Unica pratica di movimento di cui sono capaci, nel senso del muovere gli arti superiori e inferiori, ieri pomeriggio in Santo Stefano hanno pestato compagni, maledetto triangolo (delle Bermude). Sorge la solita discussione fra compagni e aderenti all'MLS in quella piazza è impossibile non incontrarsi. Un compagno imputato di «autonomia», studente dell'umanitaria, viene riconosciuto e inseguito da una trentina di « padroni della piazza », alla testa Tosi quello che rivendicò il massacro di Fausto Pagliano. Il compagno è riempito di botte, calci, pugni. Si mettono in mezzo altri compagni nel tentativo di limitare i danni del malcapitato, botte anche a loro. Non ci si intromette in questioni di «giustizia proletaria» (rappresaglia)!; mentre accadeva l'episodio, una telefonata arriva in sede, la nostra sede. E' l'MLS che ci chiede se partecipiamo a un Intergruppi sul 25 aprile. Oddio che nausea, non per il 25 aprile. A Milano si spranga, nell'anniversario degli assassinii di Claudio e Giannino, un ragazzetto fascista, senz'arte e con poca parte. In fin di vita come si può riconoscersi in questo antifascismo? Poi nella manifestazione che l'MLS indice con sciopero nelle scuole 300 studenti girano per la città tanto per nascondersi. Ci si lamenta che migliaia di compagni hanno il casino in testa. Aria fresca contro l'aria fritta e la diossina nodosa. Abbiamo verificato molte volte in questi mesi che si può fare.

○ BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincerlo. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.59; Radio Città 34.64.58; LC 27.57.82. Le radio che vogliono ranare al 051/27.45.46 (è un servizio curato dai compagni della FRED di Bologna).

LETTERA APERTA AI DEMOCRATICI

Sabato mattina la polizia ha effettuato nei nostri confronti 3 perquisizioni domiciliari, perquisizioni collegate con le idagini per il rapimento Moro. Due di noi sono delegati sindacali (alle Acciaierie e alla C.R.M.) e uno è un compagno mol to noto tra i giovani di Piombino.

Nelle nostre abitazioni non è stato trovato nulla che potesse in qualche modo collegarci né al rapimento Moro, né a qualsiasi «organizzazione eversiva», ma la polizia ha sequestrato in casa di uno di noi un manoscritto che ricostruiva le fasi della strategia della tensione negli ultimi anni e in cui sono citati nomi e fatti collegati a movimenti terroristici di destra e di sinistra. Tutti i nomi, gli avvenimenti i giudizi, sono trascritti da quotidiani o da pubblicazioni in libera vendita; si tratta cioè di nomi e di fatti noti a tutti coloro che leggono e seguono gli avvenimenti. Nonostante ciò è stato aperto un provvedimento di inchiesta nei confronti del com pagno, per verificare la sua presunta appartenenza a bande armate o gruppi eversivi.

Denunciamo apertamente questo fatto, teso a creare un clima di sfiducia e di isolamento nei nostri confronti e nei confronti di tutti coloro che lottano contro un sistema che crea squilibri e previlegi, che si battono per la difesa della classe operaia e dei settori oppressi ed emarginati, per la democrazia.

Noi non abbiamo nulla da nascondere. Il nostro passato e le nostre azioni sono noti a tutti i lavoratori e democratici di Piombino. Noi non sappiamo se questi fatti siano frutto di una iniziativa del locale Commissariato di PS, o se rispondano ad ordini che vengono dall'alto, o se infine si sia trattato di una delazione (anonima o no) nei nostri confronti.

In ogni caso denunciamo la gravità di un fatto, non tanto e non solo perché ci colpisce in prima persona, ma soprattutto perché dimostra che con il clima di caccia alle streghe e di terrorismo psicologico, con i nuovi provvedimenti di legge in tema di ordine pubblico, oggi viene sospettato e perseguitato chiunque, pur estraneo ad ogni logica terroristica, si batte per la costruzione di un fronte di opposizione di classe a questo governo, e contro l'instaurazione di uno stato di polizia.

Ribadiamo la nostra estraneità ai fatti contestatici, anche se crediamo che nella coscienza e nella conoscenza dei compagni e dei democratici piombinesi non sia neanche necessaria questa nostra precisazione. Dichiariamo che ci battiamo e ci batteremo sempre contro il capitalismo, unica vera matrice del terrorismo.

Sappiamo di non essere soli in questa battaglia. Per questo chiediamo a tutti i democratici e soprattutto alle organizzazioni sindacali di condannare pubblicamente con noi questa forma di provocazione alla lotta dei lavoratori.

Piombino 13-4-1978

Paolo Bientinesi, Claudio Gentili, Alessandro Gentili

MA LUCIANO LAMA, CHI LO MANTIENE?

Cara Lotta Continua, sono l'operaio Pippo Carrubba da 150 ore in lotta assieme a altri decine di migliaia di operai navalmeccanici. Io lavoro all' Italcantieri di Sestri Ponente, Genova. Spero che questa lettera che ti scrivo la pubblicherai se nò m'incazzo. Tanto non posso mandarvi dei soldi in quanto non cè nò! sono miscio, come dicono a Genova, e al 99 per cento della colpa è dei padrone che mi costringe allo sciopero perché non vuole firmare la vertenza in corso da più di un anno. Questa mattina ho letto l'intervista con detto «Comunista» Luciano Lama, segretario nazionale della CGIL di cui io e altri quattro milioni e rotti di operai e non di cui faccio parte. Sto seguendo le 150 ore e faccio seminario di medicina e stiamo discutendo «del perché stiamo male» noi operai e altri. Oltre ai motivi di lavoro, di ambiente, nocività, ecc. Oggi ho scoperto che oltre a queste cause, Lama, Benvenuto, Lama fanno stare male la classe operaia, oltre a mantenerli, un male fisicamente, un nervoso che mi ha preso che faticavo più del normale a concludere il lavoro normale di fabbrica.

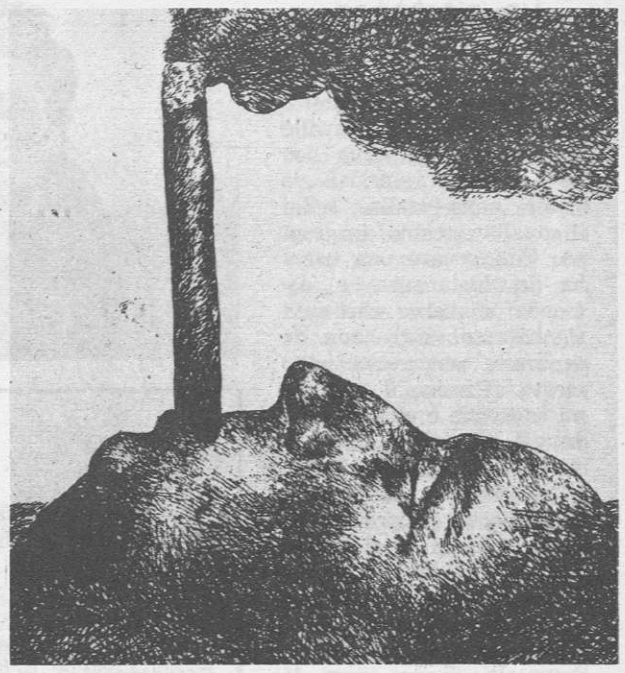
Dunque, ora il cosiddetto «Comunista» Luciano Lama sta sputando nel proprio piatto, in quanto mantenuto da noi operai e quando noi operai iscritti alla CGIL e alla Confederazione Unitaria facciamo lo sciopero — lui — come gli altri funzionari e mantenuti, nella sua busta paga non ha mai visto — ore di sciopero meno tante lire — perché lui ha la paga fissa e pertanto può permettersi di dire «Con quella bocca fa tutto quello che vuole» ma però a questo posso ricordare:

1) che noi operai intendiamo difendere l'unico contratto a mio avviso del 1968-69 degno di chiamarsi tale e non sto a elencare il suo contenuto e che tutt'ora i padroni cercano con qualsiasi mezzo di portarlo a «un mucchio di ceneri» e che per mezzo suo signor «Comunista» i padroni stanno facendo passi avanti, ma troveranno pane duro per i loro denti e che lei signore non ha pagato nessuna ora di sciopero, nessun sacrificio umano, mentre noi classe operaia ancora la pelle ci brucia con abbondante sangue umano vedi i 4.500 operai morti all'anno nelle fabbriche, oltre a studenti e braccianti, pensionati ammazzati dalla stessa società dal '32 in qua per arrivare a quel contratto che lei «Signore Comunista Lama» vede assieme ai padroni già un mucchio di cenere.

2) La CGIL non è proprietà privata tanto meno le confederazioni unitarie CGIL-CISL-UIL e tanto meno di nessuna personalità come del cosiddetto «Comunista Luciano Lama» che si dichiarerà «democratico» ma non lo è in quanto quella stessa «Costituzione italiana» che lui si lava tanto la bocca per difenderla non la rispetta in quanto non rispetta le idee, le opinioni, e la libertà altrui in quanto chi dice «ne con lo stato ne con le BR» non uccide non ammazza, non ruba, non offende ecc., pertanto anticostituzionale, dittatore, ecc., è lei Signor Lama in quanto vuole mandare via dal sindacato chi non la pensa come lei e che se ne vuole appropriarsene.

3) Come fa ad aderire a una lotta europea per l'occupazione e poi d'accordo a fare lo straordinario e lavorare il sabato, ecc., mentre in Italia abbiamo quasi due milioni di disoccupati? Allora Signor Lama, lei è contro i disoccupati che cercano lavoro e contro la costituzione italiana che contro... ma allora... contro... perché... prima... ma allora... ho capito... che... ho capito... quello che importa per lei Signor Lama che la busta paga sia fissa e tanta...

L'ultimo della CGIL-FIOM-FLM



IN GIRO, IN FURGONE...

Siamo Claudio e Maris, viviamo in una situazione che ancora non definiamo comunitaria perché ci sono ancora dei problemi di rapporti tra di noi e tra noi e l'esterno non risolti. Vorremmo raccogliere testimonianze, fotografie progetti sogni disegni, squilibri poesie e musica di compagni che stanno vivendo le stesse cose, da usare per fare articoli, documenti o audiovisivi con voglia di possibili prospettive anche per il rapporto con i bambini, soluzioni economiche, alimentazione, utilizzazione degli spazi e delle case, ecc.

Raccoglieremmo il «materiale» in un giro per le situazioni esistenti in Italia spostandoci in furgone e portando a chi vuole incontrarci le nostre esperienze e non certo curiosità professionale. Aspettiamo tante lettere.

Ciao bacetti e primavera.

Claudio e Maris Grom - via Stazione di Ottavia, 21 - 00135 ROMA

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DI IDA MAGLI

Difficile polemizzare con gli ineffabili, ma l' argomento sicuramente lo merita:

1) Scrive la Magli: «La nostra estraneità nasce dalla constatazione che gli uomini di potere dimostrano di aver identificato lo stato in se stessi, di vivere le istituzioni a livelli personificati, di avere cioè una visione sacrale del potere».

Alcune elementari obiezioni irrompono prepotentemente: audace affermare in modo così disinvolto, o meglio assimilare la propria storica, pilatesca estraneità di intellettuali, del resto altrettanto sacri ed aristocratici, alle «masse» non meglio identificate. Soprattutto scorretto e opportunista tuonare contro il potere, i suoi giullari, i suoi sacerdoti, quando di fatto lo si è sempre accettato, alimentato e giustificato, essendo sempre stati gli pseudo intellettuali di sinistra amendolianamente al suo servizio, senza troppi scrupoli morali e professionali. Dei veri coraggiosi dunque.

Essi in definitiva chiedono allo stato non già di annullarsi, ma di evitare gli eccessi che, si sa, guastano sempre: di reprimere ma graziosamente, di non mobilitare la «gente» solo in occasioni eccezionali, ma sempre, quotidinamente e ossessivamente, farla stato, polizia, democrazia lai ca. Così come chiedono ai sindacati di siglare il patto sociale e la sconfitta operaia, ma senza personalismi, confederali culti di personalità, leaderi smo demodé. Insomma, che il sacro non sia soltanto di pochi, ma venga, per così dire, socializzato: sacralizzare col crisma del potere il proletariato e così renderlo innocuo, tanto meglio se inesistente.

2) Scrive ancora la Magli: «Una società è laica soltanto quando nessuno può assurgere a strumento simbolico». Il che significa che ogni crudissima e aberrante realtà qual è l'esercizio omicida del potere da parte della DC e dei suoi dirigenti, non deve essere trasfigurato sul piano simbolico, ma spudoratamente fatta trionfare in tutta la sua «laicità». Non c'è bisogno della maschera.

3) Scrive infine la Magli: «Per questo tutti noi, la maggioranza è costretta al silenzio; il silenzio che si stabilisce sempre nelle società dove impera ciò che è sacro». Evidentemente la Magli è talmente assuefatta al silenzio ed alla venerazione del potente e quindi del sacro da non accorgersi del clamore e del grido. Forse non può neanche sentirli, arroccata nella sua altissima torretta di avorio, protetta dai suoi intrinseci privilegi, potenti, sacri e compiacenti.

Tuttavia, fortunatamente esistono e faticosamente s'organizzano: sono gli uomini e le donne reali, oppressi dai loro bisogni e dai loro padroni. Quelle donne che continueranno a morire sotto i ferri delle mammane, condannate all'aborto clandestino e comunque sempre disumano cui le costringe il compromesso DC-PCI. Ma è un problema questo che sicuramente non vale un articolo sulla pagina culturale della Repubblica a firma di Ida Magli.

Daniela

SAVELLI

JEAN-PAUL ALATA
PRIGIONE D'AFRICA
Diario di un rivoluzionario in un lager «socialista» di Guinea
L. 3.000

RIPRENDIAMOCI IL PARTO
Esperienze alternative di parto: resoconti, testimonianze, immagini
L. 3.900

ALEKSANDRA KOLLONTAJ
VASSILISSA
L'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione
L. 2.500

CANEVACCI, PALLADINO
IL POTERE AEREO
Una critica politica e storico-culturale di un settore trainante dell'imperialismo contemporaneo
L. 3.800

CALIBANO n. 2
Sulle forme letterarie di massa
Introduzione: il grande sonno; Una Ligeia, cento Ligeie; Dialettica della paura; Il gangster come eroe tragico; Note sul giallo d'azione americano; Asimov: il presente come utopia
L. 4.800

CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE
a cura del GRUPPO DI CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE E D'INDAGINE SUGLI ALIMENTI
L. 1.500

La partenza (1922)

Comandai di andar a prendere il mio cavallo dalla stalla. Il servo non mi comprese. Andai io stesso nella stalla, sellai il cavallo e montai in groppa. Udii sonare una tromba in lontananza e domandai al servo che cosa significasse. Egli non lo sapeva e non aveva udito niente. Presso il portone mi trattenne e chiese: «Dove vai, signore?».

«Non lo so» risposi. «Pur che sia via di qua, via di qua, sempre via di qua, soltanto così posso raggiungere la mèta».

«Dunque sai quale è la tua mèta» osservò.

«Sì» risposi. «Te l'ho detto. Via-di-qua; ecco la mia mèta».

«Non hai provviste con te» disse.

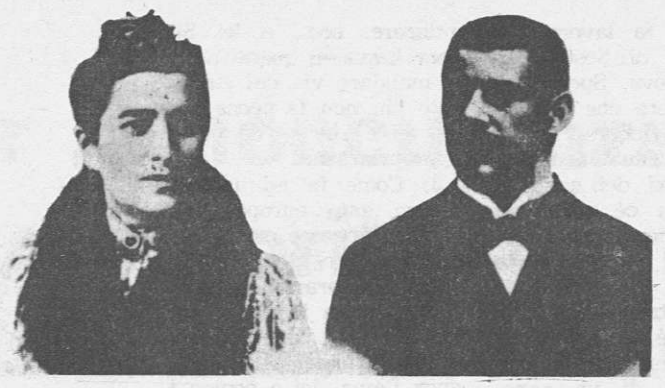
«Non ne ho bisogno» risposi. «Il viaggio è così lungo che dovrò morire di fame se non trovo nulla per via. Nessuna provvista mi può salvare. Per fortuna è un viaggio veramente straordinario».

Un messaggio dell'imperatore (1917)

L'imperatore — così si racconta — ha inviato a te, a un singolo, a un misero suddito, minima ombra sperduta nella più lontana delle lontananze dal sole imperiale, proprio a te l'imperatore ha inviato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero al letto, sussurrandogli il messaggio all'orecchio; e gli premeva tanto che se l'è fatto ripetere all'orecchio. Con un cenno del capo ha confermato l'esattezza di quel che gli veniva detto. E dinanzi a tutti coloro che assistevano alla sua morte (tutte le pareti che lo impediscono vengono abbattute e sugli scaloni che si levano alti ed ampi sono disposti in cerchio i grandi del regno) dinanzi a tutti loro ha congedato il messaggero.

Questi s'è messo in moto; è un uomo robusto, instancabile; manovrando or con l'uno or con l'altro braccio si fa strada nella folla; se lo si ostacola, accenna al petto su cui è segnato il sole, e procede così più facilmente di chiunque altro. Ma la folla è così enorme; e le sue dimore non hanno fine. Se avesse via libera, all'aperto, come volerebbe! e presto ascolteresti i magnifici colpi della sua mano alla tua porta. Ma invece come si stanca inutilmente! ancora cerca di farsi strada nelle stanze del palazzo più interno; non riuscirà mai a superarle; e anche se gli riuscisse non si sarebbe a nulla; dovrebbe aprirsi un varco scendendo tutte le scale; e anche se gli riuscisse, non si sarebbe a nulla: c'è ancora da attraversare tutti i cortili; e dietro a loro il secondo palazzo e così via per millenni; e anche se riuscisse a precipitarsi fuori dell'ultima porta — ma questo mai e poi mai potrà avvenire — c'è tutta la città imperiale davanti a lui, il centro del mondo, ripieno di tutti i suoi rifiuti. Nessuno riesce a passare di lì e tanto meno col messaggio di un morto.

Ma tu stai alla finestra e ne sogni, quando giunge la sera.



BIBLIOGRAFIA

Dei numerosi saggi e libri su Kafka, oltre quelli indicati nel paginone, è utile leggersi: Klaus Wagenbach «Kafka» (Il Saggiatore) e «Kafka: biografia di una letteratura minore» di Deleuze e Guattari; «Kafka romanzo e parabola» di

In fondo...

La prima settimana di febbraio è arrivato anche in televisione, per due sere. Chi? Josef K. nel suo Processo, ma poteva essere anche Gregorio Samsa nella sua Metamorfosi, oppure K nel Castello o Karl Rossmann nell'Albergo di New York, ol altri ancora. Perché? Per il semplice motivo che sono tutti Franz Kafka. Abbiamo visto Josef K alle prese con il suo processo, con gli avvocati, il tribunale, la condanna e la morte. Ma il luogo di battaglia descritto poteva essere l'appartamento, il castello, la colonia penale, un viaggio, un albergo, una stazione, la tana... «In fondo io sono ogni nome nella storia» questa frase di Nietzsche ci può essere utile per capire l'identità di Franz Kafka attraverso le sue molteplici apparizioni, nella consapevolezza che ogni luogo di battaglia si identifica proprio con l'Io.

La lucida e spietata analisi Kafkiana dell'Io ci conduce per mano attraverso l'inquietudine e ci richiede non solo il massimo di spregiudicatezza e di laicità, ma anche la capacità razionale di progettare la battaglia del nostro io e degli altri e di darle significato.

Molti sono i rischi che si corrono nel vestire i dimessi abiti kafkiani. Basta pensarne due: quello della follia e quello della trottola che gira su se stessa senza alcun senso. Pensiamo al magnifico racconto «La tana» e all'animale (K) che nascosto appunto nella sua tana difende con ostinazione la sua tranquillità quotidiana e la sua sopravvivenza. Ma ecco la disperazione e la follia: egli infatti non riesce a trovare il rumore (l'altro) che mette a soqquadro la sua casatana, che disturba irrimediabilmente la sua vita e il suo equilibrio. Che cos'è quel rumore? Anche noi dobbiamo cercarlo, evitando la follia. La trottola che gira su se stessa senza nessun senso siamo noi quando ci comportiamo come gli uomini presentati da Kafka nel lapidario apologo «Re e corrieri»: «Fu loro proposta la scelta tra diventare re o corrieri dei re. Al modo dei bambini, tutti vollero essere corrieri. Per ciò ci sono soltanto corrieri, si rincorrono attraverso il mondo e si gridano l'un l'altro — giacché re non ce ne sono — gli annunci diventati privi di senso. Volentieri porrebbero fine alla loro misera vita, ma non osano farlo per la fedeltà giurata al servizio».

La lettura delle opere di Franz Kafka deve essere fatta con spirito disincantato, consapevole che lo scontro è in noi e fuori di noi, senza fare di Kafka un nuovo profeta dell'angoscia o una nuova chiave risolutiva dei nostri problemi.

Quando Josef K sta per essere «giustiziato» al termine del suo processo, intravvede all'improvviso una luce, una finestra che si apre e una persona che si affaccia. «Era uno solo? Erano tutti? Era ancora possibile venire in aiuto di K? Si poteva fare ancora qualche obiezione che prima era stata dimenticata? Di certo v'era ancora qualche obiezione da fare! La logica della legge è incrollabile, ma non resiste ad un uomo che vuole vivere».

Senza ricadere in nessuna pretesa totalitaria, metafisica e religiosa noi oggi possiamo e dobbiamo discutere della luce che appare a Josef K prima della morte, altrimenti la nostra esistenza il nostro muoverci o il nostro star fermi sarebbero privi di qualsiasi motivazione razionale.

Mario Cossali

Mentre altri scrittori di Praga come Meyrink trasformavano il ghetto incantato della città vecchia in un labirinto apocalittico e sospendevano un'aureola spettrale intorno al groviglio dei vicoli — tutto significativo, estatico, trascendentale —, Kafka era invece alieno da ogni forma di misticismo e cercava di descrivere proprio l'abnorme come cosa di ogni giorno, il mistero come fatto comune. Questa tecnica presupponeva certo che tutto ciò che accade — non

Walt Je da «'eb di nome. I

soltanto il prodigio — fosse dgli eb prima inteso come estraneo, non h solito e sbalorditivo, poiché con l' tanto così poteva riuscire la non c conversione nel banale. Proprdallo

...in fono ogni nome

Franz Kafka nacque nel 1883 a Praga e nel Kierling in Austria. Prima di essere colpi alla un ufficio di assicurazioni. La sua famiglia cev gua tedesca. Drammatico il rapporto co dre, (Il Saggiatore-Studio). Le vicende del fi ame poi definitivamente sciolto, l'amore per Ma Je con cui convisse l'ultimo anno della sua, so ampio epistolario e nei «Diari» (Mondad I cl ridiani - Oscar classici - Diari, memorie ttere Mondadori tutti i romanzi, Il processo - stell

W. Benjamin: da «Angelus Novus»

Se Max Brod dice: «Invisibile era il mondo dei fatti che contavano per lui», è certo che, per Kafka, più invisibile di tutti era il gesto. Ogni gesto è un evento, si potrebbe quasi dire: un dramma a sé. La scena su cui questo dramma si svolge è il theatrum mundi, *di cui il cielo costituisce lo sfondo. Ma questo cielo è solo uno sfondo: e investigare la sua legge propria sarebbe come voler appendere il fondale dipinto di una scena in cornice in una galleria di quadri. Kafka apre dietro ogni gesto — come il Greco — il cielo; ma come nel Greco — che era il santo patrono degli espressionisti —, l'elemento decisivo, il centro della vicenda, rimane il gesto. Curva dal terrore cammina la genta che ha udito il colpo contro il portone. Così un a cinese rappresenterebbe il te re, e nessuno trasalirebbe. In altro passo K. medesimo si m a recitare. Quasi senza accor sene, egli prese «dal tavolo, za nemmeno guardarlo, un fo lo mise sul palmo della ma alzandosi lo mise sotto gli o dei due. Facendo questo non sava a niente di preciso: ma giva sotto l'impressione che vrebbe compiuto quello stesso sto un giorno, se mai avesse to di stendere il suo grande moriale che lo avrebbe libe dall'accusa». Questo gesto u la massima enigmaticità massima semplicità come un sto animale. Si possono leg per un buon tratto le storie mali di Kafka senza avvertire non si tratta di uomini. Qu*

s'imba ra — talpa - spaven sere g nente sempre dell'uo e ha riflessi Il m univers almen che su toma mposs tuali e. L' cui are d nente i può ermini chiede tessi. ul ser esce d pers cercan

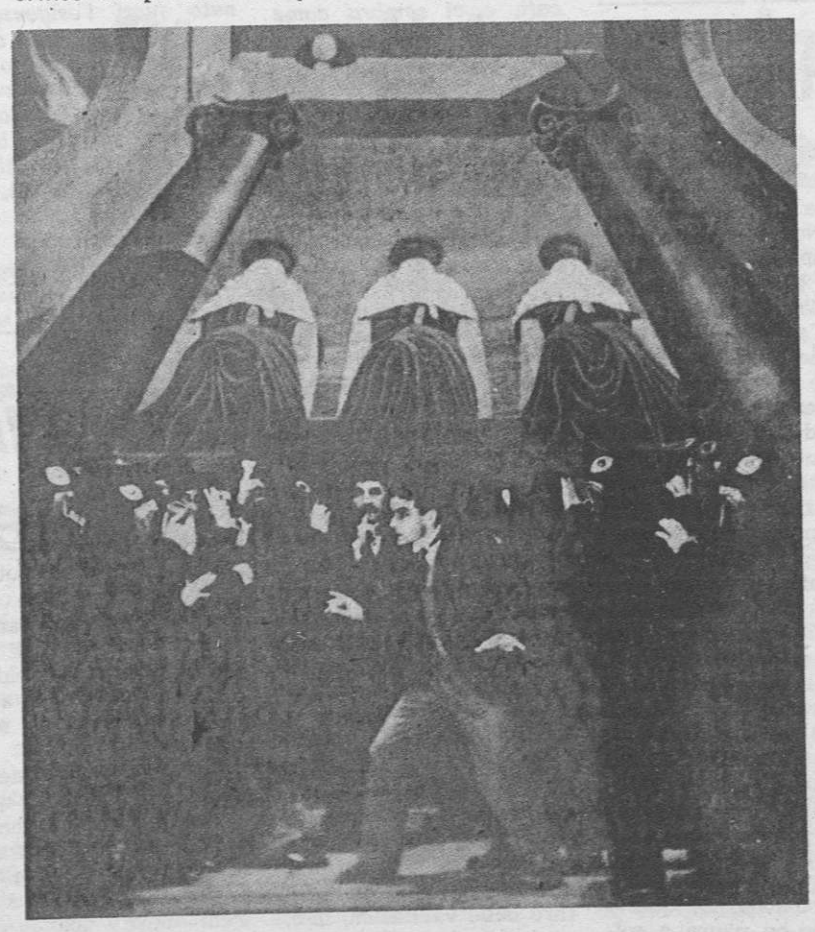
Liebste, es ist schon wieder
lächerlich war ich wieder
schuld (rascher, Feder
Felice meiner Felice

indicati nel paginone, e utile leggersi: Klaus Wagenbach «Kafka» (Il Saggiatore) e «Kafka: biografia di una letteratura minore» di Deleuze e Guattari; «Kafka romanzo e parabola» di Giuliano Baioni (Feltrinelli) I disegni e le fotografie sono tratti dall'edizione francese del secondo libro di Wagenbach «Kafka par Lui-meme» ed. Seuil.

« Prague ne nous lâchera pas... cette petite mère a des griffes. »

Max Brod da «Franz Kafka»

Mi raccontò, come il suo « sogno più bello », che « seduto in una barca volava per il letto asciutto di un fiume ». A proposito del mal di capo, di una terribile tensione alle tempie, mi disse: « Così dovrebbe sentire una lastra di vetro nel punto in cui si incrina ». Durante una passeggiata invernale a Schelesen, davanti alle conifere leggermente spruzzate di neve: « Non hanno sofferto il mal di capo quanto l'ho sofferto io ». I suoi capelli nerissimi erano allora brizzolati alle tempie. Di un dramma che aveva scritto (si trattava probabilmente del « Guardiano alla tomba ») disse a noi che volevamo sentirlo: « L'unica cosa non dilettantesca di questo dramma è che non ve lo leggo ». Al principio del 1911 segnai tra i miei appunti: « Kafka la domenica fa passeggiate solitarie senza meta, senza pensieri. Dice: "Ogni giorno mi auguro di allontanarmi dalla terra". "Non mi manca nulla tranne me stesso". Non ha lavorato. Nel pomeriggio dorme oppure va a sfogliare riviste nel Museo d'Arte applicata. In compagnia è sereno, spiritoso come critico insuperabile nel fare osservazioni piene di spirito, così pure nella conversazione; si potrebbe e bisognerebbe notare tutto. Interorgato in che cosa consistesse la sua tristezza e perché non si sentisse di scrivere, rispose: "Ho centomila sentimenti sbagliati, paurosi — i giusti non vengono alla superficie, oppure così, soltanto a pezzi, molto debolmente". Io obiettai che certe volte chi scrive deve passare attraverso le prime idee senza valore per arrivare ai pensieri più nobili che stanno sotto. Lui: "Va bene per te, non per me — vorrebbe dire lasciare il sopravvento a questi sentimenti sbagliati"». — Altro colloquio che ho notato il 28 febbraio 1920. Lui: « Noi siamo pensieri nichilistici che sorgono nella mente di Dio ». Da parte mia vi misi in relazione la dottrina gnostica del Demiurgo, il malvagio creatore del mondo, del mondo quale peccato di Dio. « No » ribatté Kafka « credo che non siamo una caduta così radicale di Dio, ma soltanto uno dei suoi malumori, una cattiva giornata. » « Sicché ci sarebbe speranza fuori del nostro mondo? » Egli sorrise: « Molta speranza... per Dio... infinita speranza, salvo che per noi ».



« Il processo » messo in scena da J. L. Barrault

Valter Jens: ...a «l'ebreo ...me. Kafka»

... fosse degli ebrei, i suoi fratelli, Kafka ...straneo, non ha mai cessato di guardarli ... poiché con l'occhio estraniante di chi ...scire la non cessa mai di essere colto ...le. Proprio dallo stupore. Essi, i compagni di fede, che vivacchiavano apparentemente così tranquilli e al sicuro, erano per lui sempre oggetto di osservazione interessata, gli offrivano l'occasione di una meraviglia senza fine. Proprio nei confronti di chi gli è apparentemente affine Kafka assume l'atteggiamento di un eroe di Thomas Mann: escluso, distaccato e condannato alla sola registrazione di dati, capace di abbandonarsi alla conoscenza, non alla vita (...).

...no io sono ...nella storia

...ga e nel 1924 nel sanatorio del dott. Hoffman a ... colpita alla tubercolosi faceva l'impiegato presso ...famiglia aveva parte della borghesia boema di lin... ...to co...dre, documentato nella « Lettera al padre » ...del fidanamento con Felice Bauer, rotto, ripreso e ...per Milena Jesenska, la relazione con Dora Dymant, ...a sua, sono puntigliosamente testimoniate dall' ...ondad. I classici contemporanei stranieri - I me... ...norie (ttere). Oggi è possibile trovare negli Oscar ...so - Istello - America e tutti i racconti

...s'imbatte nel nome della creatura — la scimmia, il cane o la talpa —, il lettore alza gli occhi spaventato e si accorge di essere già lontanissimo dal continente dell'uomo. Ma Kafka è sempre così: egli toglie al gesto dell'uomo i sostegni tradizionali e ha così in esso un oggetto a riflessioni senza fine (...).

Il mondo di Kafka è un teatro universale. Per lui l'uomo è naturalmente in scena. E la prova è che sul teatro naturale di Oklahoma tutti vengono assunti. E' impossibile comprendere secondo quali criteri ha luogo l'assunzione. L'attitudine alla recitazione, a cui si sarebbe indotti a pensare dapprima, non ha apparentemente alcuna importanza. Ma ciò si può esprimere anche in questi termini: che ai candidati non si chiede altro che di recitare se stessi. Che essi possano essere sul serio ciò che dicono di essere, esce dall'ambito delle possibilità. I personaggi con le loro parti cercano un asilo nel teatro naturale come i sei di Pirandello un autore. Per gli uni come per gli altri questo luogo è l'ultimo rifugio; e ciò non esclude che esso sia la redenzione. La redenzione non è un premio sulla vita, ma l'ultimo rifugio di un uomo a cui, come dice Kafka, « la strada è sbarrata dal suo proprio osso frontale ». E la legge di questo teatro è contenuta in una frase riposta della Relazione accademica: « Li imitavo perché cercavo uno scampo, per nessun'altra ragione ». Un presagio di queste cose sembra affiorare in K. prima della fine del suo processo. Egli si volge d'un tratto ai due signori in cilindro che lo vengono a prendere e domanda: « "In che teatro recitano?" "Teatro?", chiese uno, rivolgendosi all'altro per chiedere consiglio, cogli angoli della bocca tirati in giù. L'altro rimase lì come un muto che tenta invano di parlare ». Essi non rispondono alla domanda, ma tutto lascia pensare che ne rimangono colpiti.

Vestiti (1904-1905)

Spesso quando vedo vestiti con molte pieghe, gale e ornamenti, che si posano bellamente su bei corpi, penso che non si man terranno a lungo in quello stato ma prenderanno pieghe, che non si posson più rimediare stirando, e polvere, che ingrossando nell' ornamento stesso, non si potrà più allontanare e che nessuno vorrà far una così triste e ridicola figura, mettendo ogni giorno al mattino lo stesso vestito prezioso, per levarselo la sera.

Eppure vedo delle ragazze, che sono belle e mostrano diversi muscoli provocanti e piccole ossa e la pelle tesa e masse di capelli sottili, e che giorno per giorno pur compaiono in questa mascheratura naturale, posano sempre la stessa faccia nelle stesse palme delle mani e la lasciano riapparir nello specchio.

Solo qualche volta a sera, quando tornano tardi da una festa, il viso appare loro consunto, gonfio, impolverato, visto da tutti ormai, e che non si può più portare.

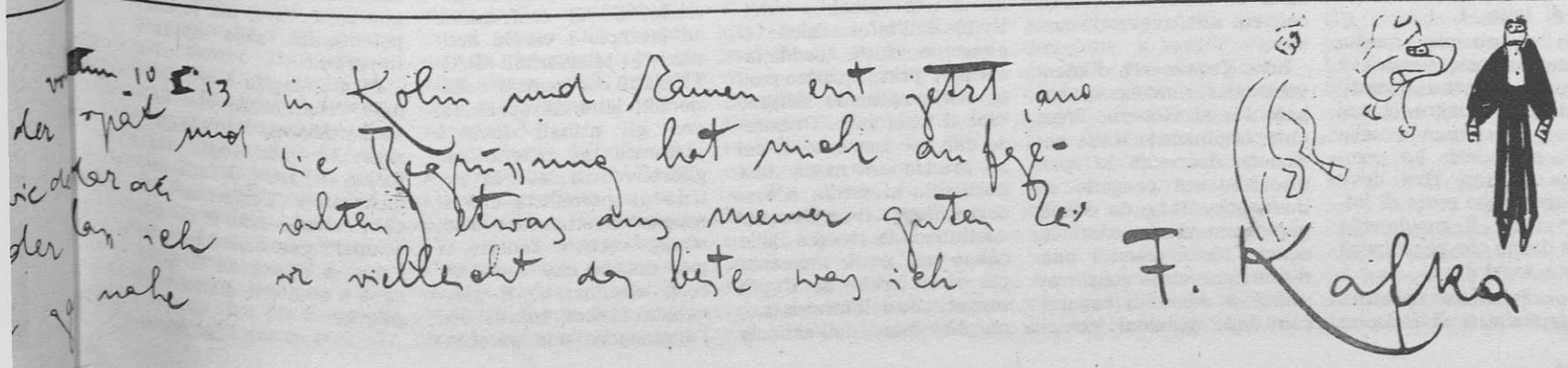
Il rifiuto (1909)

Quando incontro una bella ragazza e le chiedo: « Sii buona, vieni con me» e quella mi passa davanti silenziosa, intende dire:

« Tu non sei un duca dal nome sonante, né un americano quadrato dalla corporatura d'un indiano, dagli occhi fissi in senso orizzontale, dalla pelle maturata dall'aria delle praterie e dei fiumi che le attraversano; non hai compiuto viaggi verso e su i grandi laghi che si trovano non so dove. Perché dunque io, una bella ragazza, dovrei andar con te? ».

« Tu dimentichi che non viaggi in automobile, oscillando con lunghe scosse per le vie, né vedo i signori del tuo seguito, stretti nelle loro livree, i quali, mormorando benedizioni per te, si muovono in un preciso semicerchio dietro a te; i tuoi seni sono sistemati bene nel corpetto, ma le gambe e i fianchi si rifanno di quella continenza; porti un vestito di taffetà tutto pieghettato, che ci rallegrava tutti nell'autunno scorso, eppure tu sorridi ogni tanto - con questo pericolo mortale sul corpo ».

« Sì, abbiamo ragione ambedue, e per non rendercene conto in maniera irrefutabile, sarà meglio, che andiamo a casa ciascuno per conto proprio ».



Due pagine-donne ma dentro quale LC quotidiano?

Oggi avremmo dovuto ed avremmo voluto fare il resoconto della riunione svoltasi venerdì scorso al Governo Vecchio sulla nostra esperienza di redazione-donne all'interno di questo giornale, sulla possibilità di due pagine quotidiane, sul problema generale dell' informazione fatta dalle donne per le donne. Ma non riusciamo a farlo oggi serenamente, dobbiamo sforzarci e fare mente locale, perché quel confronto è stato scavalcato e messo in discussione da tutto quello che ha rappresentato per noi, e crediamo per moltissime, l'assemblea generale sul giornale.

Il nostro ruolo qui, le nostre scelte, sono state messe in discussione così come noi abbiamo messo in discussione la nostra presenza in questo giornale. Ci limitiamo ad abbozzare solo i temi emersi nella riunione delle donne.

Un primo ordine di problemi è emerso rispetto al rapporto delle donne con la scrittura, alla delega (e al potere come conseguenza) ad alcune di noi. Una compagna di Torino, riportando la discussione del collettivo donne e informazione della sua città diceva che l'ideale sarebbe un'informazione «organica, stabile e non delegante...». Però perché molte sono passive? Perché si ritiene che da far conoscere siano solo i «comunicati» cioè le posizioni ufficiali, manifeste, collettive e non le trasformazioni profonde e personali di ciascuna, il vissuto contraddittorio di ogni donna? Questo è stato individuato anche come un grosso limite di queste due pagine così come sino ad oggi sono state. Si è parlato a lungo del "Quotidiano Donna", di come potrebbe essere una soluzione ai problemi di un'informazione parziale e relegata in poco spazio; anche se molte obiettavano che comunque resterebbe irrisolto il rapporto con la politica maschile.

Una compagna di Trieste ha detto che dopo il rapimento di Moro, lei ed altre si erano trovate, quasi per caso, a discutere insieme per alcuni giorni, ma che erano rimaste molto frustrate nell'accorgersi di non avere strumenti di analisi provenienti da una pratica femminista e di rispolverare quindi quelli vecchi.

Un'altra compagna di Palermo diceva che non è vero che le donne non scrivono, perché di diari, lettere, appunti, è piena la vita delle donne, il problema è semmai come socializzare queste cose, renderle note.

Molto interesse e curiosità ha suscitato questo progetto, ancora poco discusso, delle due pagine, delle redazioni locali di sole donne, autonome da quelle dei compagni. Una compagna che partecipa qui a Roma alla redazione allargata, ha chiarito come per noi dovrebbero essere, più propositive e stimolanti, non più solo elenco di asettiche cronache. In questo senso va la proposta di approfondire filoni di ricerca e di analisi, per conoscere la storia delle donne, non solo di quelle organizzate, e ciò che hanno scritto, ma non solo. Veniva poi criticata la «logica romana» con cui spesso sul giornale si raccontano le cose, dando tutto per scontato, e poi il privilegiare il movimento nelle sue forme organizzate, perdendo così di vista la rivoluzione quotidiana di ogni donna.

C'era la richiesta di riuscire a fare esprimere le altre donne, quelle che magari sono femministe nella loro vita, ma che non hanno il movimento come riferimento politico, e quindi di fare più inchieste.

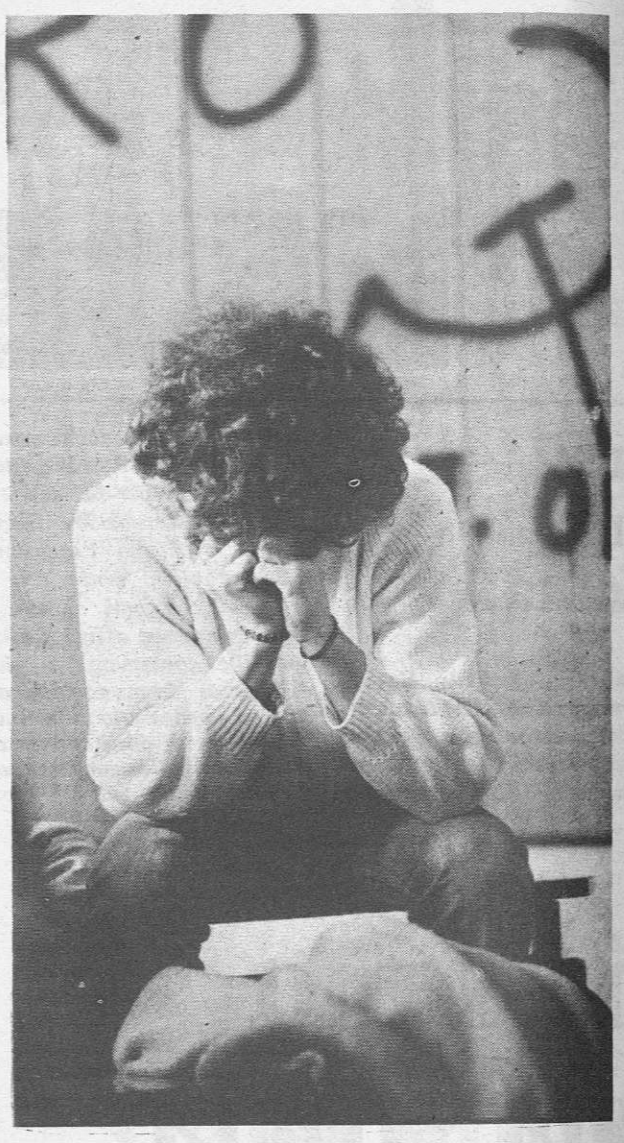
Questo è solo un piatto elenco dei temi toccati, e ci sembra come dicevamo all'inizio, che per affrontarli non si possa prescindere da quali trasformazioni subirà questo giornale.

L'assemblea di sabato e domenica a molte di noi ha fatto sgomento, ci è sembrato un modo vecchio di porsi e di reagire. Tra noi stesse, sussistono giudizi diversi. Alcune di noi hanno sentito l'esigenza di ritrovarsi la domenica mattina ancora tra donne per capire come ci potevamo rapportare a quell'assemblea, all'esigenza di organizzazione, di partito, di linea, che una parte di essa esprimeva, spesso con molta intolleranza. Quando siamo tornate al cinema Colosseo, nel pomeriggio di domenica ci siamo trovate di fronte a due opposti schieramenti creatisi intorno agli interventi di Viale e di Brogi, che hanno stravolto il senso degli interventi che avevamo deciso di fare. Ci sembravano a quel punto quasi uno scontato cerimoniale, ripetitivo di Rimini, poiché ci esprimevano solo sul metodo, e non nel merito dei contenuti.

Molte contraddizioni si sono aperte anche tra di noi, che vogliamo approfondire, discutere, con interventi personali o di gruppo (ed in questo senso sarebbe opportuno che tutte le compagne presenti scrivessero le loro impressioni) per poter verificare il nostro personale atteggiamento verso questo giornale e quindi anche la possibilità delle nostre due pagine.

In ogni caso da parte di molte compagne è venuta fuori l'esigenza di un confronto più allargato nel movimento sul problema dell'informazione che parta dalla riflessione su tutte le esperienze fatte finora (giornali femministi, radio, giornali, della sinistra rivoluzionaria).

REDAZIONE DONNE



LETTERA APERTA DELLE DONNE RADICALI ALL'UDI

Roma, 18 — Le donne radicali chiedono — con una lettera aperta — a quelle dell'UDI di indire al più presto una grossa mobilitazione di tutte le donne affinché si tenga il referendum abrogativo del reato di aborto che — come si afferma nella lettera — sarebbe una grossa vittoria per la sinistra come lo fu quella sul divorzio.

«Facciamo riferimento — scrivono le donne radicali — alle vostre dichiarazioni alla stampa in cui avete affermato che eravate a favore della legge, ma contro qualsiasi tipo di peggioramento che potesse essere fatto; in questo caso — avete sostenuto — sarebbe stato comunque meglio ricorrere al referendum». «Comprendiamo — prosegue la lettera — che questo tipo di scelta può mettervi in grossa difficoltà con i compagni comunisti, ma crediamo che sia l'unica via di uscita che possa ridare speranza a tutte le donne, altrimenti costrette con questa legge peggiorata all'aborto clandestino».

Collettivi femministi di Bologna per Lilli

Bologna, 18 — Repressione, femminismo, criminalizzazione. La compagna Lilli, Liliana Tosi, colpita da una grave provocazone. Venerdì 7 aprile alle ore 8,20 è stata fatta al comando dei vigili urbani del quartiere San Donato una «perquisizione proletaria» a cui hanno partecipato due uomini e una donna. Poco dopo nella zona una cittadina «democratica» ritrova una patente di guida intestata alla compagna Lilli. A questo punto scatta la montatura messa in atto dalla polizia. Questo fatto basta ad incriminare la compagna come partecipante all'azione. La stampa borghese collabora ad ingigantire la montatura stravolgendo la figura di donna e di militante comunista della compagna Lilli. Noi affermiamo che la compagna Lilli è stata colpita per la sua attività di militante complessiva, sia all'esterno che all'interno della fabbrica, dove insieme alle altre donne stava costruendo un momento di dibattito e di organizzazione sulle tematiche del movimento. E se il CdF di fabbrica della Menganti immediatamente sostiene, costruisce, diviene mandante di questa montatura: «La suddetta Liliana Tosi non ha mai svolto attività sindacale...», i suoi compagni e gli operai con cui lavorava, non possono certo dimenticare e smentire la sua attività e il suo impegno politico teso ad aprire un dibattito sempre più ampio che certo non si è mai inquadrato in una logica sindacale. Di questo il potere ha paura e colpisce, criminalizza prima di tutto queste avanguardie di lotta. (...).

Sia chiaro che questa montatura non servirà a bloccare nessuna iniziativa delle compagne che si stanno organizzando nelle varie situazioni. La compagna Liliana Tosi deve tornare al suo posto di lotta e sarà il movimento delle donne che scardinerà questa montatura.

Coordinamento collettivi femministi di Bologna

● **MILANO**

Giovedì 20 alle ore 18, alla palazzina Liberty, assemblea delle compagne dei collettivi femministi. Odg: definizione delle proposte emerse al convegno femminista di sabato scorso alla palazzina.

● **TORINO**

Mercoledì alle ore 21, corso S. Maurizio 27, riunione di tutte le compagne interessate sul seminario delle donne e il seminario del giornale.

Non basta firmare per non essere "velinari"

«Leggo tutti i giorni quasi tutta LC. Certi articoli non mi soddisfano, vorrei di più, per esempio la cronaca della manifestazione di sabato 8 sull'aborto, con tutto quello che è successo. Forse è sbagliato da parte mia...» «L'ho scritta io — risponde una compagna — ed ero insoddisfatta, avrei voluto dire di più, fare delle valutazioni mie, ma non volevo fossero interpretate come le posizioni di tutto il collettivo con cui non avevo discusso».

Sono frammenti d'interventi alla riunione di sabato 15, al Governo Vecchio, organizzata dalla redazione donne di LC per discutere sul progetto di due pagine fatte da donne per comunicare con le donne. Ne è seguita una discussione sulla esigenza-utilità o meno di esporsi con delle opinioni personali, eventualmente firmandole. E' stato anche detto che i pareri di uno stesso collettivo rischiano spesso di tenere le argomentazioni a livelli medi costanti.

Aggiungo queste mie osservazioni ulteriori: quello o quegli articoli che lasciano insoddisfatti sono strutturalmente sbagliati: la regola giornalistica del «chi - dove - quando - come - perché» non è rispettata. Infatti alla ricerca di una opinabile obiettività dell'informazione si elencano fatti soddisfacendo i primi quattro punti, ma omettendo l'ultimo cioè il «perché». Premesso che nel momento in cui si prende in mano una notizia la si media necessariamente, il «perché» costituisce la ricerca delle cause ed è il momento più ricco anche se il più soggettivo dell'informazione. Nel caso dell'articolo sul sabato agitato sarebbe venuta fuori una analisi sulla realtà dei consultori romani, su alcuni collettivi intransigenti che si sentono detentori del verbo femminista, sulla disgregazione in atto di molti collettivi e su nuovi rapporti tra le donne in un movimento in costante forte espansione, ecc.

Mettere una firma può essere generoso e liberatorio ma presenta un pericolo. Se si confrontano ad esempio i vecchi notiziari e telegiornali RAI-TV fatti con notizie redazionali, lette da speakers, con gli attuali dove è sembrato un criterio migliorativo affidare la notizia al giornalista che si espone direttamente con, nome, voce e faccia, si può notare che sono ancora «velinari»: il giornalista finisce infatti con l'aggiungere una autocensura con remore di ogni tipo.

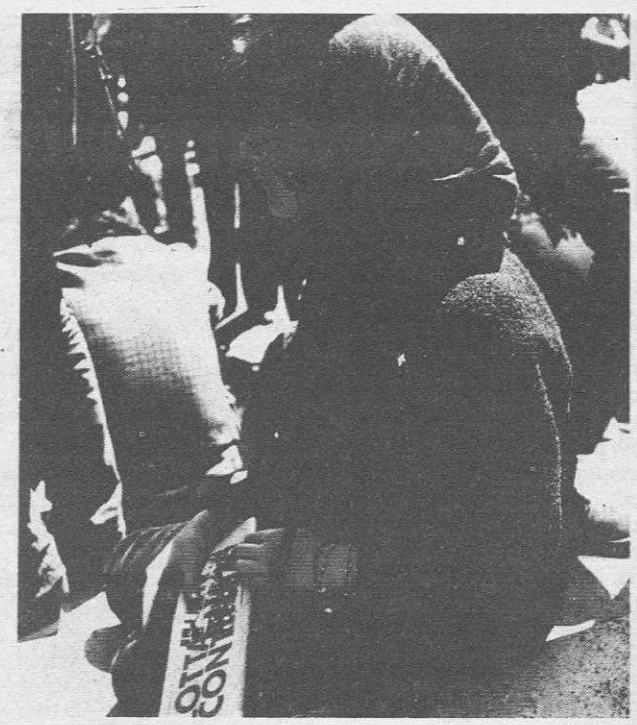
Prima di concludere è giusto recuperare il valore di un collettivo redazionale. A volte la comprensione dei fatti è difficile e una discussione collettiva può essere molto utile per chiarire e impostare delle problematiche. Non è facile la vita di un collettivo: le dinamiche di gruppo che scattano sembrano portare a situazioni distruttive piuttosto che costruttive, ma le sue potenzialità sono spesso importanti.

Firma singola o redazionale? Non credo che LC voglia imporre per soggezione ad un'ideologia una forma o l'altra. I fatti indicheranno l'esigenza di chi scrive e non è da escludere una dialettica tra i due modi purché si tengano a mente le cinque regolette.

Letizia

Il dibattito su « Quotidiano Donna »

"Bisogna uscire allo scoperto..."



« Compagne, direi di cominciare, siamo in ritardo di cinquanta minuti... ». E' Marina che parla, una compagna del « collettivo redazionale » di *Quotidiano Donna*. Come primo impatto col giornale è piuttosto freddino, forse sa troppo di burocratico. Tant'è, non cominciamo con le lagne. E comunque, se dio vuole, la riunione ha inizio (in effetti è tardi).

A prescindere dalla cronaca dettagliata degli interventi, tutti tendenzialmente polemici o, per lo meno, carichi di diffidenze, cerchiamo di individuare subito i problemi (tanti) e le proposte (poche) che emergono dal dibattito. Dunque alla riunione siamo in poche, all'incirca una ventina di compagne. Un problema comune, immediato è l'assoluta mancanza di informazione e di chiarezza intorno a questa iniziativa. Ci sono moltissime « facce nuove » anche rispetto alle due precedenti riunioni. Di fatto diverse compagne lamentano come improvvisamente, quasi per miracolo, sia piovuto dal cielo il numero zero di *Quotidiano Donna*: otto pagine, formato tabloid, impostazione grafica definita, redazione al Governo Vecchio... aperto, apertissimo al Movimento ,anzi « un » giornale del Movimento.

Bene. Diciamo subito cosa ne pensiamo: *Quotidiano Donna* non è certamente «il» giornale del Movimento, ma non è neppure « un » giornale del Movimento. E', più precisamente, un'iniziativa di alcune compagne che con l'appoggio finanziario del *Quotidiano dei Lavoratori* e il loro personale impegno politico e redazionale vogliono che esca un giornale (con l' ambizione del quotidiano), in cui il più possibile le espressioni e le posizioni, spesso eterogenee del Movimento delle Donne possano trovare spazio ed eco immediata.

E' vero che tutto è ancora in una fase organizzativa, aperta quindi alla collaborazione attiva di più compagne realmente motivate e di tutti i collettivi di Movimento disposti a dare una mano per tutto ciò di cui ha bisogno un giornale di controinformazione. Siamo anzi certe che questa è una *conditio sine qua non* (visto che il latino ogni tanto nella vita serve? aveva ragione Malfatti!) perché *Quotidiano Donna* possa pensare di esistere come strumento credibile di diversa informazione per le donne.

Ma con ciò dire che questo giornale è del Movimento è un non-senso, forse un'utopia, sicuramente una posizione difficile da difendere, se si ha il coraggio di guardare alla realtà con più spregiudicatezza o, per lo meno, con maggiore onestà.

Il fatto che alcune compagne garantiscano con un impegno continuo l'uscita di un giornale non è di per sé negativo, anche se forse andrebbero studiati i modi per coinvolgere più direttamente e attivamente un numero maggiore di donne. E' invece estremamente dannoso giocare con le parole, anche nella più perfetta buona fede, con toni che toccano a volte l'ingenuità, a volte la presa per il culo. *Quotidiano Donna* è un'iniziativa che va appoggiata pienamente con le nostre idee, la nostra scrittura, i nostri disegni, le nostre poesie, le nostre foto, e chi più ne ha più ne metta, insomma con tutto il potenziale espressivo che possediamo.

Ma intanto le compagne, chiamiamole per quello che sono, cioè le promotrici di questa iniziativa (che per ora sono soltanto in cinque) e coloro che faranno di fatto il giornale (che saranno, anche solo per forza di cose, in un numero crescente) devono parlar chiaro, uscire allo scoperto. E' l'unico modo per sottrarsi dalla spirale paralizzante delle polemiche, e cominciare a lavorare.

Per noi questo giornale è importante. Da sempre ci lamentiamo che l' informazione borghese ci emargina e quella rivoluzionaria ci ghettizza. Ora abbiamo la possibilità di avere un giornale in cui tutte le notizie che ci riguardano siano riportate con la più assoluta priorità, e senza toni scandalistici, in cui su tutti i fatti immediati che accadono le compagne singolarmente o come collettivi abbiano la possibilità di esprimersi.

Questo giornale perciò deve nascere e vivere, perciò vendere, essere letto, e non solo dalle militanti del Movimento, ma da un numero ben più ampio di donne, quelle che ci seguono con simpatia, ma che forse a volte respingiamo con elaborazioni teoriche troppo complesse, per non dire più semplicemente pallose.

Dobbiamo perciò impegnarci tutte per un giornale duro, di controinformazione rigorosa (ma non retorico, non letterario, non intellettualoide) un giornale popolare, cioè semplice, immediato, divertente, pieno di fantasia, che, per dirla brevemente, si legga volentieri.

Non è facile. Ma non impossibile. E' necessario forse accantonare un po' di comode astrattezze, di vaghe teorizzazioni e mettersi a sviscerare, uno alla volta, tutti i problemi, nella pratica, cominciando dai più urgenti.

Alcune compagne del Collettivo « Donna e immagine » di Roma

Una compagna critica la redazione-donne

Simboli in movimento o movimento dei simboli

Di tante cose può parlare una manifestazione di donne — quella di 2 sabati fa a Roma sull'aborto —. E possono parlare i commenti che se ne fanno dopo, sui giornali, su un giornale in cui scrivono donne del nostro movimento: su Lotta Continua, appunto.

Nei titoli di domenica da sei, settemila che eravamo realmente in piazza diventiamo 15.000. Bontà della fede nelle « masse in movimento »! Se serve per tirarsi su, passi... Martedì 11 un commento della Redazione Donne. « Ci illudevamo forse che fosse chiaro a tutte che ciò che qualifica un corteo femminista non è l'etichetta iniziale... ma i contenuti, la pratica che ogni compagna individualmente e tutte insieme, unite dalla comune condizione di donne portiamo in piazza». Qui la fede è per i « simboli in movimento », già dati per scontati, per pacificanti, per automaticamente rivoluzionari garantiti dal simbolo «condizione donna». Non è così semplice compagne: se qualcosa ci ha fatto crescere in questi anni è la parzialità delle scoperte sulla nostra condizione da ricomporre nello stare insieme politico, la dialettica sempre contraddittoria con l' esistente. La consapevolezza di essere alla ricerca di una interezza con le altre donne, e di non essere mai intere in nessuna parte.

Oggi è più difficile, ma le compagne della Redazione cancellano la problematicità, e rivendicano l'assoluto di **sapere dove è** l'errore: non appoggiare il referendum voluto dai radicali. E non si accorgono che un ansia di aggiornamento all'esistente fa loro simbolizzare una richiesta istituzionale, condotta in una logica garantista, e assumerla come **la lotta** per la liberazione, contro il regime, contro lo stato. Non si tratta di legge per l'aborto sì o referendum no — anche una legge è appiattimento garantistico — ma di partecipare, assumendo questo come altri obiettivi parziali, che ci servono, alla crescita comune di maturazione, di coscienza, di analisi. La nostra forza è stata quella di essere state — grazie alla maturazione, alla crescita collettiva, all'analisi — capaci di far emergere fuori dalle istituzioni la contraddizione sociale più sepolta, quella tra uomo e donna, e su questa aver aggregato non solo le donne presenti in quel momento e in quel luogo, i loro bisogni visibili, ma anche al di là dei bisogni visibili, la solidarietà di altre donne, l'interesse, il richiamo irresistibile per tutte della costruzione di un progetto. Per questo le nostre tappe di uscita all'esterno (che sono state e sono importanti come segno di volontà di lotta) non si misurano mai sulla sicurezza finta di essere già fuori e contro tutte, ma di essere dentro tutte le contraddizioni sociali (oppressione della donna, lotta di classe, repressione) e per costruire un'alternativa, per noi e per gli altri.

Possibile che le compagne non si accorgono che se questo terreno indispensabile di confronto ci viene a mancare — il confronto con i tempi del reale e dell'utopia — vuol dire aprire la porta al corporativismo, alla disgregazione e alla repesrsione? E perché siamo — tutte — insoddisfatte della manifestazione di sabato? Perché la difficoltà di questo momento (chi lo nega che oggi facciamo i conti con un arretramento a tutti i livelli) ci fa scegliere le scorciatoie: il più simbolico obiettivo a sinistra (referendum), che trascura « soltanto » di legare i tempi della rivendicazione a quelli della crescita di consenso, di organizzazione di movimento, di adesione ideale, e la patente di essere più a sinistra di tutto ce la siamo conquistata, e quindi « oggettivamente » dobbiamo essere contro tutto. L'equazione torna, ma tristemente coincide con quella di chi vuol dimostrare che oggi chi lotta per mantenere le proprie conquiste come patrimonio irrinunciabile è « contro tutto ».

E così la sicurezza delle compagne della redazione fa vedere loro tutto scontato, e si procede — nell'articolo — a una sommatoria di « diversità che non si possono esorcizzare ». Ma il non esorcizzarle non comincia proprio da uno sforzo di analisi? E allora perché citare en passant « le giovanissime dell'autonomia che ritenendo l'aborto un tema troppo poco politico pensavano di qualificare il corteo con gli slogans sull' evasione dall'Asinara all'Ucciardone »? Qui la cronaca dei fatti è volutamente reticente, eppure al corteo c'erano anche loro. Le quindicenni con la mano alzata a pistola gridavano quanto noi gli slogans per l'aborto libero. Gli slogans violenti sono la loro espressione di politica sovrapposta alla condizione strutturale di giovanissime in una società che disumanizza i giovani perché gli servono così. E ci riguarda in pieno e non va registrata e via. Rispecchia i simboli che la società offre loro in termini di spirale violenza-repressione, è l'imitazione di una rivolta impotente, di una caduta di valori della politica che trascina con sé i soggetti della crisi che sono al contempo gli oppositori e le vittime. Riguarda noi che implicitamente avalliamo il simbolo politico nel momento in cui facciamo passare una scelta tattica tutta dentro al sistema come punta avanzata di attacco al sistema.

La violenza che per noi sta passando da denuncia nuova e dirompente che abbiamo fatto in questi anni a elemento preponderante di un esterno sempre più opprimente, quella sì non dobbiamo esorcizzarla. Certo che va detto che non sono le giovanissime presenti nella manifestazione, le fiancheggiatrici di chicchessia, non ci dobbiamo fermare a questo, perché la mancanza di una nostra riflessione è la migliore arma in mano a chi, in nome dell'emergenza ci richiama sottilmente o grossolanamente all'ordine, a chi, in una situazione che per tutti diventerà sempre più dura, vorrà farci credere che l'epoca del « pane e delle rose » è definitivamente tramontata.

Roberta Tatafiore del Collettivo Donne e Cultura - Roma

L'eccezione e la regola

Torino, 18 —*Quello che segue è un'intervento dei compagni della redazione di «Senza galere», una rivista torinese che si occupa del problema delle carceri. Riguarda la riforma carceraria, che recentemente è stata sospesa, dopo l'instaurazione dello «stato d'emergenza» in tutti i penitenziari. L'applicazione della riforma carceraria era stato uno dei punti qualificanti delle recenti lotte nelle carceri. Ad esse il governo ha risposto con questa nuova «Legge speciale», di cui però si è parlato meno che delle altre. Invitiamo i compagni a far pervenire materiale su questo argomento.*

La revisione nei principi costituzionali per una «più piena realizzazione» della democrazia post - borghese, sembra essere ormai indispensabile per tutti gli stati continentali. L'esempio viene dalla RFT e l'Italia seppur con un leggero ritardo, sembra aver raccolto con entusiasmo l'indicazione, grazie soprattutto all'impegno «militante» del PCI. Così gli articoli programmatici della costituzione come il 2 il 3 o il 21 (sulla libertà di opinione) sono stati prontamente immolati alla «riforma dello stato», di cui l'ultima legge in tredici articoli «contro il terrorismo» è un chiaro esempio l'abrogazione della legge reale, considerata «inadeguata», viene fatta coincidere con una più avanzata conquista di civiltà e di valori democratici. Civiltà e valori che fuori dell'apologia istituzionale significano ripristino del fermo di polizia, del reato politico «sospetto» e di altri preziosi perfezionamenti liberticidi del vecchio e superato codice Rocco. In una parola, come ha scritto acutamente un magistrato di sinistra, si è sancita la subordinazione dell'apparato giudiziario all'esecutivo. Lo stato forte si arrocca in un monolitismo autoritario e totalitario sconosciuto alla vecchia concezione liberale. Questo il traguardo che fa sprecare gli aggettivi di entusiasmo agli «esperti» (giudici, poliziotti e ministri degli interni supplettivi) del PCI. Va da sé che una tale ristrutturazione non può non avere conseguenze a cascata anche su altre formazioni sociali e istituzionali, non fosse altro che per «coerenza democatica». A Farne le spese è stato in primo luogo il carcere. E' ovvio l'art. 1 della riforma penitenziaria (legge 25) è troppo simile agli art. 2 e 3 della costituzione, formulando, in sintonia con questi il rispetto della personalità umana del detenuto, l'imparzialità di trattamento, la non colpevolezza fino alla condanna ecc. Per non dover essere sacrificato, in onore all'imparzialità, alla ragione di Stato imperversante. Ma, si dirà, un simile zelo è pleonastico, poiché tutti gli istituti della riforma favorevoli ai detenuti sono sempre stati degli aborti istituzionali. Senza dubbio ma nelle ultime settimane, tanto per calcare sul macabro, il ministro di grazia e giusizia si è voluto sbarazzare anche delle loro spoglie. Come? Invocando lo splendido articolo della legge di riforma che è un po' il «pulsante rosso» sulla «consolle» del governo penitenziario.

Basta schiacciarlo e ogni garanzia, ogni diritto del detenuto viene cancellato d'autorità. Un articifio giuridico ad alto potenziale che instaura, di fatto, lo stato di emergenza in tutti i penitenziari.

Così recita: «Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza il ministero di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza».

Il provvedimento parla da sé! La marcata selettività e la discrezionalità assoluta di cui si arma fanno però sì che l'autorità centrale (il ministero) possa a suo insindacabile giudizio abolire, poniamo, colloqui, posta, letture, aria, ecc., lasciando però la semilibertà e l'amnistia, discriminando e penalizzando così ulteriormente i detenuti. I direttori dei penitenziari e i magistrati di sorveglianza, esautorati dalla misura sospensiva, non possono interferire neppure consultivamente nelle decisioni prese in alto loco.

L'uso del pulsante rosso è dunque assai grave, specie in questo momento politico.

Simili interventi devono fare riflettere ben oltre la loro portata specifica, in quanto si coniugano chiaramente alla generale «evoluzione» dello Stato e dei suoi apparati.

Quando una norma d'«eccezione» può abrogare in blocco, per via amministrativa, ogni altra regola, conquistata con anni di lotte e di sofferenze dal proletariato, allora «l'unica regola diviene l'eccezione» e lo stato di emergenza rischia di diventare «la norma dominante», con i ben prevedibili effetti contro ogni lotta e ogni antagonismo di classe.

Vale la pena, a questo proposito, richiamare un altro articolo, che, per così dire, completa e corona l'articolo 99. Ci riferiamo all'art. 88 del regolamento di attuazione della riforma entrato in vigore nel 1976.

Riguarda l'intervento delle FF.AA. in servizio di P.S.: «Qualora si verifichino disordini collettivi con manifestazioni di violenza, il direttore che non sia in grado di intervenire efficacemente con il personale a disposizione, richiede l'intervento delle forze armate in servizio di P.S.».

Con un enunciato del genere si nega con la forza «legale» ogni diritto di resistenza ai detenuti. Si riduce il carcerato a prigioniero senza diritti in balia dell'arbitrio assoluto e sovrano dell'esecutivo. Simili previsioni non sono affatto prodotto del filone catastrofico, anzi rispondono ad una attenta analisi realistica dei rapporti di classe dentro il carcere.

La storia recente del movimento carcerario sta a dimostrarlo. Nel '76 questa norma venne invocata proprio a Torino, durante la lotta di agosto, portata avanti con grande coscienza politica da oltre 1000 detenuti.

Allora, con l'ausilio delle guardie cinofile e delle scale, si «sgomberarono» i tetti del carcere, dopo aver fatto scattare questo articolo sospensivo che dimetteva d'autorità il direttore dott. Cangemi, colpevole di non avere usato il pugno di ferro contro gli «ammutinati».

Oggi l'art. 90, insieme all'art. 88, può diventare la morsa «legale», «democratica» e ovviamente già ci pare di sentire il coro dei cani da guardia revisionisti «ultracostituzionale» con cui stritolare ogni istanza di resistenza dei detenuti.

L'aria che tira lo fa prevedere, per non dover scontare a posteriori «anche» questa arretratezza e inadeguatezza di analisi conviene che fin d'ora, parlando di amnistia e di lotte e di movimento carcerario, si tenga presente una tale eventualità.

Il cosiddetto stato di polizia più che mai oggi, assume contorni terroristici dentro il carcere, sia esso speciale o «ordinario». Carcere e società: un'unica lotta.

Controsbarre
Redazione di senza galere

PRECISAZIONE

L'intervista ad un agente di custodia, pubblicata sul giornale di domenica scorsa, è frutto di appunti presi da una bobina fornita da una radio privata torinese. Eventuali errori e travisamenti, dovuti alla fretta, sono imputabili quindi alla redazione torinese del nostro quotidiano.

Postetelegrafonici: i precari semestrali

Bari, 18 — Il coordinamento dei precari posttelegrafonici in seguito alle iniziative prese in campo nazionale da tutti i precari delle poste e telegrafi, ha costituito, anche a Bari un primo coordinamento dei semestrali. Questo coordinamento indice un'assemblea aperta a tutti i lavoratori delle PP TT, in cui si discuterà della piattaforma del coordinamento nazionale e delle eventuali iniziative da adottarsi, anche per problemi specifici delle diverse situazioni lavorative interne. Tutti i precari della provincia sono invitati a partecipare all'assemblea che si terrà domani pomeriggio presso la sede della UIL in piazza Luigi di Savoia 16 alle ore 9. Per prendere contatti con il coordinamento telefonare a Gianni 080-581680 dalle ore 8 alle 9,30 oppure dalle 22 in poi.

Il coordinamento dei semestrali PP TT di Bari

AVVISI-AI-COMPAGNI

TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ VERONA

Mercoledì 19 ore 21 nella Sede di Via Scimiari 38 A dibattito sul seminario nazionale e sulle redazione locali. Tutti i compagni interessati sono invitati ad intervenire.

Mercoledì 19 alle 21 alla sede del comitato di quartiere Cenisia (Via Lucerna - angolo Via Perosa) assemblea sulla mobilitazione del 25 aprile Sono invitati i compagni di tutte le strutture di movimento, la sinistra di fabbrica i collettivi femministi.

□ BERGAMO

Giovedì 20 alle ore 21 nella sede di LC in via Quarenghi 330, riunione dei compagni dell'area di LC per decidere le iniziative da prendere in vista del processo a Pacio. E' importante la partecipazione dei compagni studenti.

□ GENOVA

Mercoledì 19 ore 21 discussione presso il Circolo la Vetreria del Molo su quanto è emerso dal seminario di Roma sul giornale.

○ NAPOLI

Mercoledì alle ore 17 in via Stella 125, assemblea dei compagni dell'area di Lotta Continua sul seminario di Roma e sulla gestione della sede.

○ TORINO

La commissione carceri è convocata per mercoledì 19 alle ore 15 nella sede di Lotta Continua. Odg: amnistia.

Mercoledì 19 alle ore 21 al circolo Malembe via Luserna, assemblea cittadina sul 25 aprile e manifestazione torinese.

○ PISA

Mercoledì 19 alle ore 21.30 riunione dei compagni in via Palestro 13, per proseguire la discussione sulla manifestazione per Franco Serantini del 7 maggio.

○ SALERNO

Mercoledì 19 alle ore 16 nella sede del Teatro Gruppo in via Sequatore Calenda, assemblea dei collettivi femministi di Salerno e provincia per discutere della occupazione di uno stabile, di aborto, dei consultori e radio.

○ PADOVA

Mercoledì 19 alle ore 21 alla casa dello studente Fusinato sala giornali, riunione per discutere le iniziative sul processo a Massimo Carlotto, che riprenderà mercoledì 26 aprile.

○ CATANIA

Giovedì 20 alle ore 18 alla casa dello studente in via Oberdan, riunione indetta dal nucleo promotore di medicina democratica sul tema «Aborto e medicina della donna».

○ BRESCIA E PROVINCIA

Giovedì 20 alle ore 20.30 alla sede del Manifesto riunione dei compagni non organizzati e dell'area di Lotta Continua su: la repressione sul luogo di lavoro nella società, nella famiglia e sessuale, il problema della sede e il significato del 25 aprile.

○ AVVISO PERSONALE

I compagni: Del Prato Mario di Napoli e Maurizio Chierici di Roma sono pregati di mettersi in contatto o di venire in redazione nazionale per riavere i documenti perduti durante il seminario di Roma.

○ AUGURI

I compagni di Torino fanno i loro migliori auguri ad Angelo e Michelina, di S. Rita, per la nascita del loro Matteo.

○ ORBETELLO

Giovedì 20, ore 17, nella sala di «Porta Nova» assemblea «aperta» sulla situazione attuale: rapimento Moro, leggi speciali, linea Lama, aborto, ecc. L'assemblea è indetta dal collettivo politico d'informazione. Tutti i compagni della zona sono invitati a partecipare.

○ PAVIA

Mercoledì ore 21 in sede riunione con i compagni che hanno partecipato al seminario sul giornale.

○ MILANO

Mercoledì, ore 15, in sede attivo studenti medi. Odg assemblea cittadina degli studenti medi di giovedì e situazione nelle scuole.

○ BUDRIO (BOLOGNA)

Mercoledì 19 ore 20.30 sala convegni del Teatro dibattito pubblico promosso dal centro di cultura popolare sul tema: democrazia, terrorismo, ordine pubblico. Interverranno Federico Stame di Quaderni Piacentini, Vittorio Bracrini del Cerchio di Gesso, Sandro Gamberini del Collegio di difesa degli imputati per i fatti del marzo '77.

○ BARI

Mercoledì alle ore 17.30 alla sesta di lettere riunione degli studenti medi dell'area di Lotta Continua, sul seminario nazionale e sulle prospettive politiche.

Che la festa continui

La Corte Suprema danese si è pronunciata per la chiusura della « città libera » di Christiania

Christiania è una vecchia fortificazione militare, un territorio di 16 ettari che è stato abbandonato dall'esercito nel 1970. I vecchi edifici, i locali e i laboratori furono rapidamente occupati da senzatetto, vagabondi e altri emarginati. Il governo danese non aveva un piano immediato per la destinazione di questo territorio e diede un'approvazione temporanea all'occupazione. I governi successivi non riconobbero questi accordi e all'inizio del 1976 il parlamento danese fissò l'evacuazione di Christiania per il primo aprile di quell'anno. Ma in quel giorno ben 30.000 persone manifestarono per sostenere l'esistenza della città libera, riuscendo ad ottenere un rinvio dell'evacuazione. Attualmente la città libera è di nuovo seriamente minacciata dalle autorità, che la vogliono disoccupare. Questo pericolo può essere evitato solo con un'azione nazionale e internazionale di solidarietà.

Un'immagine della città libera

Christiania non è facilmente descrivibile. Tutti i vecchi edifici statali con grandi sale e scantinati sono stati occupati da comuni o destinati ad attività collettive (laboratori, jazz-club, teatro, cinema, cucina centrale, bar e sauna, sale di riunione...). Oltre a questi edifici restaurati e ristrutturati ci sono parecchie casette che gli abitanti di Christiania hanno costruito da sé e che vanno dal carrozzone o dal bungalow alla baracca di assi e di cartone. Ci si scontra qui con un primo problema. Dopo 5 anni, si vedono già grandi contrasti nella città libera sul piano dell'habitat. Come per i vestiti, che vengono autoconfezionati (o comprati al mercato delle pulci), anche la strutturazione dell'habitat è fatta dai diretti interessati. Ma i grandi e vecchi edifici che — con un po' di immaginazione — potevano essere trasformati secondo le necessità sono ormai tutti occupati. Dopo 5 anni l'impressione è che i pionieri dell'occupazione e i meno emarginati — quelli che lavorano in città, quelli che hanno un reddito regolare dovuto al lavoro o all'assistenza sociale, quelli che non sono né intossicati né handicappati — dispongono dei migliori spazi abitativi.

Come fare per le zone verdi e dove metterle dato che continuamente c'è qualcuno che prova a costruirsi una casa? Che fare con il gruppo che si appropria di un angolo in una via di passaggio e si mette a vendere birra? Individuo e comunità, libera impresa e pianificazione, deboli e forti... come si possono riconciliare? Christiania lotta anche contro questi problemi non soltanto sul piano dello spazio, ma anche sul piano economico.

La distribuzione del reddito

Il tentativo è quello di arrivare all'autosufficienza economica.

Ci sono laboratori artigianali, una fabbrica di biciclette, una fabbrica di cordami, un mercato delle pulci, ecc. In molte di queste iniziative si prova a combinare democrazia, lavoro creativo, tecnologia minima e autogestione. E' sorprendente come la maggioranza degli abitanti di Christiania trovino la loro fonte di reddito sul posto lavorando qualche ora nell'una o nell'altra attività. Qualche ora perché — senza oneri fiscali — basta una media di 5 ore di lavoro per guadagnare abbastanza. Il lavoro esiste anche in funzione della vita e non il contrario. C'è molto tempo per gli incontri, per sedersi insieme al sole o la sera intorno a grandi fuochi, o il tempo per la musica, la lettura, le relazioni... Oltre a questo ci sono anche dei « christianesi » che hanno lavori fissi o temporanei a Copenaghen. Da una parte dunque c'è la volontà di bastare a sé stessi e di costruire un'alternativa economica, dall'altra l'insegnante o l'impiegato che vive a Christiania ma lavora a Copenaghen.

Ma il contrasto principale passa altrove: i collettivi di produzione sostenuti dalla città libera contro i piccoli affari privati che fioriscono rapidamente dapertutto (specialmente i bar). Organizzando un bar si può sempre fare fortuna in poco tempo: niente personale registrato, tasse o affitto. Semplice istallazione e clienti che vengono a bere. Qualcuno dice: « C'è gente che viene per arricchirsi facilmente e altri, al contrario, che vengono per fare di questa città libera una alternativa innovatrice. Lottano gli uni contro gli altri e l'esito della lotta è ancora incerto ».

La tolleranza culturale ed ideologica

A Christiania si incontrano le concezioni più varie, dai monaci orientali ai veri anarchici, dai comunardi convinti fino agli ecologisti. E poi gli scappati di casa, i sedicenti « pazzi » e gli artisti di tutti i generi: musicisti, pittori, attori. A parte gli snob, c'è anche una dose enorme di talento creativo. Qui le convinzioni, le idee e i comportamenti sono frantumati e ricostruiti. Molti vivono questa esperienza in maniera cosciente, sapendo quello che è in gioco; altri seguono semplicemente perché qui non ci sono norme assolute e imposte, non c'è bisogno di fare come gli altri.

Quali sono le frontiere della diversità? Senza la minaccia esterna — che ha radunato gli abitanti di Christiania in una resistenza collettiva — questa diversità interna avrebbe già varcato le sue frontiere. Quelli che si sentono veramente impegnati nella sopravvivenza della città libera, che vogliono dimostrare che una vita comunitaria migliore, più umana e più giusta è possibile, hanno un compito pesante a Christiania e sono stati spesso costretti ad andare a abitare fuori dalla città libera per avere ancora lo spazio e l'energia necessarie al progetto. Un esempio delle difficoltà è offerto dal problema dell'eroina. Un gruppo di abitanti che ha aperto un centro di disintossicazione, confrontandosi con tutte le conseguenze della dipendenza, ha deciso tuttavia di non usare (ancora?) l'arma della repressione per far rispettare la norma « niente droga pesante ». Credono sempre in una comunità di persone libere in grado di porsi da sole delle norme, senza costrizione o potere esecutivo.

Le forme dell'organizzazione interna

Non c'è un'ideologia ufficiale dominante se non che « il vecchio ordine sta fuori dalla porta ». Non ci sono istanze che devono vegliare sul dogma ufficiale e che fornirebbero ai leaders una base di potere. Niente potere centrale, organi di partito o di governo, niente ministri con o senza portafoglio, niente polizia. Tutto quello che esiste sono i consigli popolari. C'è un'assemblea generale di tutti gli abitanti per quartiere ma senza sistema di delega: ognuno è invitato. In più c'è un consiglio generale mensile di tutti i quartieri riuniti. Christiania non conosce un sistema ufficiale di rapresentanti, ciò non toglie che di fatto siano spesso le stesse persone che si sentono chiamate a queste assemblee. A quanto pare, queste riunioni attirano gente a seconda dei problemi all'ordine del giorno. Nei momenti critici per l'avvenire della citttà si sono viste più di 300 persone all'assemblea generale (su una popolazione media di 1.000 persone). Ognuno è considerato responsabile delle decisioni prese dato che non c'è né governo, né amministrazione, né apparato repressivo a imporle. Va detto comunque che le decisioni prese non sempre sono rispettate, o a volte lo sono solo in parte. In effetti, secondo i principi organizzatori ai quali ci si rifà, è difficile arrivare a un compromesso per tutte le scelte riguardanti l'organizzazione e la comunità; si creano così maggioranze e minoranze. Che fare se delle minoranze non rispettano le decisioni prese, o le negano o — nel peggiore dei casi — le combattono? A Christiania la risposta finora è stata sempre: « Proviamo a convincerli, facciamo appello a loro, spieghiamogli di nuovo ». Non si prevarica su niente. Tutto è determinato dalla forza del tessuto che persone orientate comunitariamente, solidali, tessono, dal potere di resistenza contro tutti i cancri possibili (per esempio il traffico di droga pesante) e dal potere di rigenerazione di questo tessuto. Dal momento però che il numero di quelli che vengono a Christiania spinti soltanto dalla miseria è in sproporzione con le possibilità della città libera, questa esperienza è attualmente a un punto morto. In quanto simbolo di una vita comunitaria alternativa, Christiania ha un significato internazionale e dimostra che non si può parlare di autodeterminazione senza relazioni prive di potere né senza diritto alla devianza. E' solo attraverso la comunicazione e il rispetto dell'altro che si evita l'imperialismo, il potere, la costrizione, la manipolazione.

Ai primi di febbraio i giudici della corte suprema di Copenhagen hanno autorizzato l'espulsione degli abitanti di Christiania. A quanto ci risulta la sentenza non è ancora stata eseguita. Se volete protestare contro lo smantellamento di Christiania scrivete a: Anker Jorgensen (Primo Ministro), Borgbjergvej 1, DK 2450 Kobenhavn SV, Danemark.

Knud Borge Andersen (ministro degli Esteri), Urbansgade 2, DK Kobenhavn O, Danemark.

Se volete prendere contatti con la città libera scrivete a: Stot Christiania, Dronningensgade 14, DK 1420 Kobenhavn K, Danemark. Tel. 45-1-579357 ogni giorno dalle 12 alle 15.

Un rubinetto può più di uno stato d'assedio

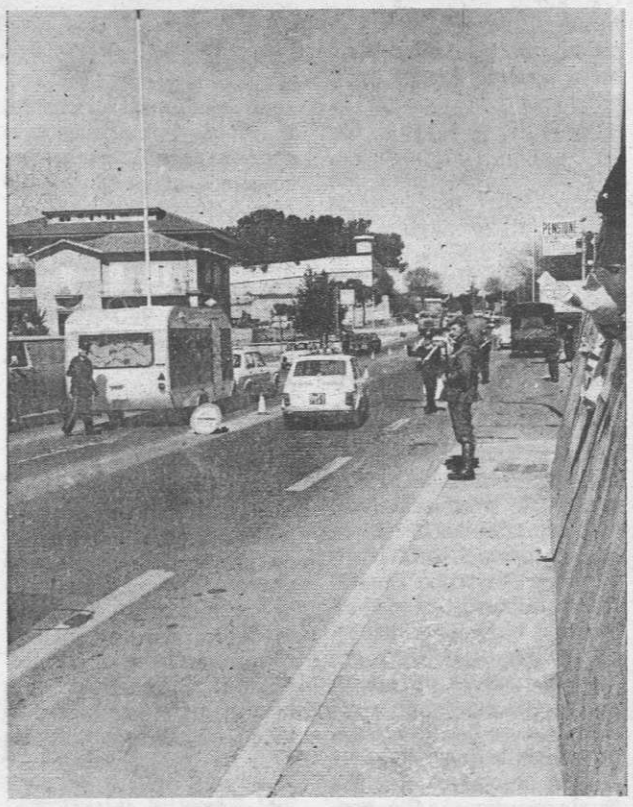
Trovato un « covo » non lontano da via Fani

La zona è a nord di Roma, un settore della città particolarmente battuto dalle forze dell'ordine in questo mese di indagini; la palazzina, situata in via Gradoli 96, una traversa della Cassia raggiungibile da Via Fani in un quarto d'ora di mac china, venne perquisita una ventina di giorni fa da agenti del commissariato di zona, Flaminio Nuovo. Ma niente di particolarmente sospetto dovette essere notato, almeno così se ne deve dedurre.

L'appartamento, in un residence corrispondente all'interno 11, era stato affittato due anni fa dal proprietario a un certo Vincenzo Borghi, descritto come un uomo sui 35 anni, molto elegante, bruno e che recentemente si era fatto crescere i baffi, che per questi anni ha sempre continuato a pagare regolarmente l'affitto. Già nel pomeriggio la descrizione viene fatta corrispondere a un brigatista, peraltro mai identificato, che avrebbe partecipato agli attentati contro il consigliere DC Publio Fiori, contro il ma gistrato romano Palma e contro il procuratore genovese Coco, omicidio peraltro ufficialmente senza autori identificati o identificabili. La scoperta del covo pare che sia effettivamente dovuta alla casualità. Questa mattina alle 9,31 una inquilina dello stabile ha avvisato i vigili del fuoco di una grossa perdita di acqua proveniente dall'interno 11; servendosi di una scala appoggiata nel balcone sottostante, i vigili hanno rotto una finestra e sono entrati nell'appartamento.

Immediatamente hanno chiesto l'intervento della polizia, probabilmente rendendosi conto della «particolarità» della situazione. Pare che in questo frattempo siano state notate due moto di grossa cilindrata — si parla an che esplicitamente di una Honda rossa, cioè lo stesso tipo di moto usato dal commando durante l' agguato in via Fani e mai ritrovata — una guidata da un uomo e la seconda da una donna dai capelli lunghi biondi. Sarebbe avvenuta una discussione concitata durata alcuni attimi e poi le due moto sarebbero ripartite a forte velocità in direzione della Cassia. Tenendo anche conto che è ormai quasi certo che nella giornata di lunedì, proprio in quella strada, era venuta a mancare l' acqua, si può ritenere che si è trattato di un « incidente », che quindi, l'abitazione non era assolutamente fuori uso e che per colpa di un rubinetto lasciato accientalmente aperto, gli inquirenti sono giunti alla scoperta di questo « covo ».

E' escluso che si « tratti della prigione del popolo » delle BR. Probabilmente un rifugio, abitato e frequentato fino all'ultimo, e che casualmente non ha portato all'arresto di due brigatisti. L'inventario delle armi e degli oggetti rinvenuti è lungo: 2 mitra MAB, un revolver Nagant, sei pistole calibro 6,35 e altre due calibro 9, un fucile automatico con cannocchiale, un tronchese, un giubbotto antiproiettile, due brandine da campo, materiale esplosivo di vario tipo, una bomba a mano, 2 divise dell'Alitalia, e forse anche una della polizia, una ricetrasmittente sintonizzata sulla stessa frequenza d'onda della polizia, parrucche, un numero incredibile (la polizia dice 200!) di vestiti da donna, e altri oggetti.



Un posto di blocco nella zona del « covo »

L'attenzione ovviamente si è immediatamente centrata sul ritrovamento, accertato e poi smentito, di una macchina da scrivere; ora secondo le ultime dichiarazioni del magisrato una macchina da scrivere sarebbe stata rinvenuta all'interno dell' abitazione, ma non si tratta di quella usata per i comunicati BR; sarebbero anche stati rinvenuti dei volantini, ma non riguardanti il rapimento Moro.

La zona, ora completamente presidiata da reparti della PS e dei CC, viene accuratamente controllata »; alla ricerca di che cosa non si capisce bene. Infatti in questo mese di indagini la sorte non si è dimostrata molto favorevole con gli investigatori: le uniche macchine ritrovate sono state quelle « riportate » nella stessa via, in momenti differenti, dai brigatisti; la moto tanto ricercata, appare nuovamente oggi, e con tanto di equipaggio; e infine, il « covo » si trova proprio nella zona setacciata da più di un mese e in quella parte di Roma da giorni indicata come probabile luogo in cui si trovava almeno un covo dei brigatisti.

Il giudice Infelisi e il dott. Spinella, capo della Digos, sono ritornati una seconda volta nel « covo » nel corso del pomeriggio, in questura hanno esaminato documenti, definiti « originali e di eccezionale valore », ritrovati nell'abitazione. Alle 17,40 3 autovetture con a bordo agenti muniti di giubbotti antiproiettile e armi automatiche hanno lasciato l'edificio della questura.

Un comunicato al centro di ogni sospetto

Roma, 18 — Questo è il testo del « comunicato n. 7 » rinvenuto dopo una telefonata da un redattore del Messaggero in piazza Belli a Trastevere. Vero o falso? Alle 10 era dato per falso, a mezzogiorno sia la direzione DC che quella PCI lo accreditavano. Alle tredici l'ANSA comunicava che con tutta probabilità la macchina da scrivere era quella usata per gli altri messaggi BR, nel pomeriggio però si smentiva.

Messaggi uguali non sono stati trovati, come le altre volte, a Genova o a Milano. Mentre quindi veniva convocato d'urgenza il consiglio dei ministri e gli elicotteri partivano per il lago Duchessa sommerso da ghiaccio e dalla neve, nessuno era in grado di pronunciarsi sul messaggio. Anzi, col passare delle ore è aumentato il mistero. E con il mistero i sospetti. Proviamo ad elencare i dubbi.

— Il testo, data anche l'importanza che le BR ammettono ai comunicati è grossolano, rozzo, sgrammaticato e assurdo anche nelle motivazioni.

La RAF viene chiamata per la prima volta « gruppo Baader Meinhof », si parla di « Moro impantanato », non ci sono le parole d'ordine, l'intestazione con la stella non è la stessa delle precedenti. Si tratterebbe, in caso di un foglio autentico, sicuramente stilato da un'altra mano, molto meno « preparata », di un manovale improvvisato e neanche particolarmente addentro alla terminologia delle BR:

D'altra parte non può non stupire il tipo di accoglienza che ha avuto.

Le reazioni di Zaccagnini, Anselmi, Forlani sono state esplicite e drammatiche, la decisione della convocazione del governo sta comunque ad indicare che qualcosa di molto grosso è avvenuto. In sostanza, in ogni caso non si tratta di un « mitomane ».

Ma allora, chi ha scritto il comunicato n. 7? Viene in mente quello che scriveva Umberto Eco due settimane fa: la possibilità di inserire, tra i messaggi veri, un messaggio falso; l'estrema vulnerabilità del sistema di comunicazione dei gruppi clandestini davanti alla possibilità di « provocazioni ». Oppure una falsa pista per spostare le indagini dopo la scoperta del « covo » sulla Cassia. Oppure ancora un altro tentativo di svillaneggiamento delle istituzioni. Ancora una volta ci si trova senza molti elementi per capire. Sono moltissimi quelli che non credono alla veridicità del messaggio e che lo considerano un gioco molto sospetto. Tra gli altri Oreste Scalzone, dei Comitati Comunisti Rivoluzionari che ci ha detto:

«Ritengo il comunicato apocrifo, frutto di un'iniziativa provocatoria o irresponsabile. Molte cose lo dimostrano: in particolare il carattere breve e allucinato del messaggio, l'assenza di argomentazioni rispetto all' enormità del fatto e allo spessore delle conseguenze possibili per il movimento, e per lo stesso rapporto tra area combattente e movimento. Le proposizioni di cui il messaggio è composto sarebbero — se fossero vere — una sequela di favori al regime. Moro cadavere rappresenterebbe infatti un'incredibile sanatoria rispetto alle contraddizioni che attraversano il sistema politico-istituzionale, e in particolare il fronte governativo. E' sotto gli occhi di tutti (e di questa consapevolezza si è visto un chiaro segno anche nella gestione portata avanti in queste settimane dalle Brigate Rosse) quale carattere di « mina vagante » avrebbe ormai — al livello di disgregazione del ceto politico e delle istituzioni evidenziatosi in queste settimane — il « rientro » di Moro.

La condanna formale dichiarata nel « comunicato n. 6 » sembrava infatti metter capo all'apertura di una fase di trattative (il che appare coerente con un forte "formalismo giuridico"), sulla base del quale Moro non è considerato un ostaggio fatto segno a una violenza "illegittima" e "di parte", ma un vero e proprio « imputato »).

Sulla base di queste considerazioni, mi pare non si debba dar credito a una pretesa "svolta" che sarebbe frutto di una scelta suicida, e al tempo stesso obiettivamente nemica dello sviluppo del movimento rivoluzionario ».

Alle 17 al Viminale un giornalista accreditato comunica che dopo ore di perizie si è giunti alla conclusione che il comunicato è vero, ma che « il riserbo » è assoluto. Nel centro di Roma c'è molta gente intorno alle edicole, molti altri con le radioline. Molta polizia, fin dal mattino. A Trastevere un esempio del clima: 50 femministe del MLD che stavano facendo controinformazione sull'aborto per il quartiere sono state subito raggiunte dai blindati, spintonate, disperse con l'accusa di « adunata sediziosa ». Quindici compagne sono state portate in questura e fermate. Da Palazzo Chigi invece si apprendeva alle 17 che tutti i partiti hanno pronto un proclama al paese.

Il testo del comunicato

In seguito di una segnalazione telefonica a un quotidiano della capitale è stato rinvenuto un volantino dal seguente contenuto.

« Il processo ad Aldo Moro, oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo "dittatoriale della DC che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro mediante "suicidio". Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del Lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio.

E' soltanto l'inizio di una lunga serie di "suicidi": il "suicidio' non deve essere soltanto una "prerogativa" del gruppo Baader Meinhof.

Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime.

P.S.: Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc., che sono sempre sottoposti a libertà "vigilata".

Comunicato n. 7 18 aprile 1978.

Per il Comunismo

Brigate Rosse »